30 Vista

413

3187
136
3323

Al S.r Luigi Sances
R.:

SANCIS nostro alto stil, ch'è pari al grido,
Che di lui suona, con dolce uerga
Le carte, che tutt'altre odia, e sperga
La Dea bella, e crudel di Paso, e Grido:
Quel uago Arboro, e santo, ou'io m'annido,
E che tutte uirtuti insieme alberga,
Dal dì, che lo mirai tenera uerga
Sopra alto colle, in sacro Sorrore, e fido,
Tal mi porse ombra, e tanto odor, che mai
Lunge, o mica l'Arno, e la Brenta il sanno,
Da duol non fui, ne da temenza oppresso.
Pur'io tutti quei tanti e danni, e guai,
Ch'Amore à gli Altri, e lontananza danno,
Anzi tornia, ch'à Lui non esser presso.

B. V.

414

Al S.r Paulo Orsino.

Alto Signor, che quegli antichi pregi
Del Tebro, e con la penna, e con la lancia
Tornate al Mondo, e ui prendete in cura
Chi delli altrui valor ui gloue, o pregi:
Tutti i segni d'honor, tutti i bei fregi,
Ch'ornar l'Libero mai, Lamagna, e Traccia,
Vince quell'un, che la sinistra guancia
Vostra Sonorata par, ch'adorne, e fregi;
Ben ne mostra Sor la mano, Sora il consiglio
Di uoi Signor mio caro, Sor'ampi insieme,
Che degno sete à si gran Padre figlio.
O dell'Orsa, o di Roma Sonore, e Speme,
Quando sarà, che'l nostro fero artiglio
Quel giogo squarci, che l'Italia preme!

B V.

Al Cardinal Farnese.

Alto Signor, che 'l gregge humano, e 'l gregge
Di Dio ne' primi nostri, e più uerdi anni,
Senza falli guidaste, e senza inganni,
Qual chi suoi figli, ò se stesso corregge:
Onde alzarui trofei questo, e quel legge:

Colei, che senza impero, e senza legge,
Dando à' Rei gioia, à' Buon pene, et affanni,
Tornando amaro il dolce, utili i danni,
Il Mondo cieca, e forsennata regge;

Può ben torui di man le chiaui, e 'l freno
Dilassuso, e di qui, ma non già farui
Men caro al Ciel, ne men pregiato à Noi:

Viuete pur, che tosto ella uien meno,
Ma uirtù dura sempre, onde inchinarui
Vedrem dall' onde Hesperie, à' liti Eoi.

416

Bened: Varchi.

41h

Poi c'hor bianca la Chioma in Voi si scopre
Già d'anni, e di sauer, di gloria carco;
E da lontano homai scorgete il uarco,
Doue si rende à ognun, qual pria fur si opre;
E poi che quanto il Ciel circonda, e copre,
Di noi mortali esser nocioso incarco
Prouate; e per cui sol s'horribile Arco
L'empio Infernale Arcier par, ch'armi, e adopre;

La nobil nostra Mente alta, e gradita
Souente à Dio uolgete, al senso il freno
Posto, che ci fà ogni hor si crudel guerra.
Che ciascun poi di santa Inuidia pieno
Dirà; VARCHI beato, il qual giù in Terra
Haurà sempre, e sù in Ciel perpetua Vitù.

VARCHI. Io fui dianzi à la sinistra sponda
Del Mar Tirreno, oue già il chiaro, e degno
Figliuol d'Enea pose la sedia, e'l Regno,
Ogora sol d'antri, e di ruine abonda.

Quini uersai la sacra, e nobile onda
Del diuin Fonte; e pien di santo sdegno
Gridai per trar quel Popol cieco, e indegno
A più beata sorte, e più gioconda.

Indi partij, s'opra fornita; e lieto
L'alta Città, che tutto'l Mondo honora,
Di nuouo uidi, e le famose riue
Del Tebro; oue facendo anco dimora,
Frutti di pace, e di letitia mieto:
E'l Nome uostro in me più che mai uiue.

Mentre d'alti pensier tutto ripieno
Solo men già dal mio nido lontano,
Per chel mio nome dopo morte in vano
Portar cercasse il Tempo à lethe in seno:
Amor disturbo, Amor peste et veleno
De' nostre menti, Amor falso et inhumano,
Tra via mi apparue; e in bel sembiante humano,
Et con parlar d'ogni dolcezza pieno.
Fe si, ch'à mio mal grado il camin torsi
Dietro à lui; ma qual forza et qual consiglio,
Poteo giamai à la sua voglia opporsi?
Cosi ogni ben da me perpetuo esiglio
Hebbe, et da indi in qua viuendo mi torsi
Fra due, mai sempre al mio peggior m'appiglio.

414

170

Mando à V. S. il sonetto et dall'altra faccia leg-
gerete et tra questi fastidiosi pensieri et di costì
mio mi tengono occupato, feci l'altra sera, assalito
da un capriccio straordinario et provare no son solito
piacceravvi correggere sì com' solete quegli errori
che vi troverete per entro et mandarmi quello di che per
l'altra vostra m'accenaste. et vivete felice tenendomi vivo
ne' vostri bei pensieri et parte amandomi io tutto vostro m
stretta mi

Al solito Ser.le ___ Matteacci

S Pur'hebbi io tutti in un sol punto i miei
Tanto aspettati, e tanto alti desiri:
Pur mirai da vicin quei, ch'io uorrei
Fumi sempre mirar, dounche miri.
O mai, come le par, sua ruota giri
Gi guaggiù uolue il tutto, che di lei
Non curo: e quando uuol, uenga co lei,
Ch'io sempre aspetto, e l'arco in me suo tiri.
O felice, o beata, o dolce, o pia
Stensola ben'hor sei, come pudica
Già fusti, all'altrui fiamme honeste amica.
Per ch'e se non può la bassa, e rotta mia
Penna ridir quanto à te deggio! e quanto
A lei, che prima, e terza sa di me uanto!

Bened: Varchi

Ad Medesimo.

Spirto diuin d'ogni piu rara, e sola
Gradia del Cielo, e di Natura adorno,
Vcome in proprio albergo fa soggiorno
Vertu, che tutte l'altre hoggi soruola.
Già'l nome uostro in ogni parte vola
Di mille glorie carco entro, e d'intorno
E mal grado di Clotho, eterno giorno
Vedrà, che sol l'humano à Noi ne' nuola
En è felice questa nostra etade,
Cui benigno astro fa d'un Lume degna,
Che uince il sol, se dee credersi al uero.
Ma taccio che nel Mar sommerso cade
Dè uostri honor mio stile, e un bel pensiero
Tacer di Voi, e non cantar m' insegna.

A m. Gasparro Torelli

A me Gasparro mio uederui fuori
Tanto del cammin dritto, come auaro,
Ch'io son di lode, e dall'un lato caro,
Ch'i non prende in grado un che l'honori!
Dall'altro se non ha tanti colori,
Quanti io cangiar conuengo, si disparo
C'l merto al lodar uostro sol, non raro
Qual'huom, che'l falso allegre, e'l uero accori.
Pur sia che può sol, che colei, che rade
Tutte le cose, il nome mio non spegna:
Ne muoia, come la uil gente intero
Per che seguendo le men trite strade
Dietro l'alte orme, che'l pie uostro segna,
Viuer uosco, e per Voi gran tempo spero.

A m. Benedetto Vacchi

Sacro AMON s'alla tua fiamma eterna
C'honestate, e valor rendea sì chiara
Nuouo, e subito ardeimo un vipata
Dall'humido Austro onde s'oscura, e verna.
Spegnessi in breue la vedrai, ch'interna
Doglia negl'occhj, ou'ogni ben s'impara,
Et amor l'accese, à pena tiens; auara
Fatta seguir nel Ciel l'alma paterna.
Che fia di Te! che fia di Noi, del Mondo
Che fia s'al Ciel sen vola, e freddo, e scuro
Torna, ne fia che fiu l'allume, o scalde!
O fra, sacro AMON, tornar giocondo
Si fero assalto; e'l duolo acerbo, e duro
Con dolci preghi, e ragion viue, e salde.

Aconcino Pittore

Al Bronzino Pittore

Lasso, chi fia, che dal terzen disceuna,
L'onde in me Cruser mio, ch'empia, amara
Morte l'alma i'ha tolto altera, e rara,
Ch'al Mondo die, chi con i Duoi m'eterna!
Non ha tanti sospir La ualle interna
Ne tali balle triste Alme ogn'hor prepara
I pianti, che serla tempo escono à gara.
Il fier cocito, e la palude Auerna.
Quali, e quanti uerso io da chè l secondo
Allor terlo mio ben, ch'ogn'aspro, e duro
M'addolce, e rompe, e fa mie uoglie balde
Ogni lieto ha perduto, ogni giocondo
Col suo chiaro Consorte, hor se non curo
Me, come fia, che L'altrui fraghe io salde!

Al Conte Cesare Hercolani

Quando ne l'Ocean del carro aurato
Smonta Febo, e la notte il mondo imbruna,
E quando il lume de la bicorne Luna
Non ha dal suo fratel caro, et amato.
Uno spirto gentile, in terra nato
Per meraviglia, ogni gravosa, e bruna
Nebbia, co'l suo splendor scaccia, e quest'una
Terra riveste del suo lume usato.
Onde con ragion crede Sonasi la gente,
Che questi sia figliuolo saggio, e caro
D'Apollo, nato a le Tessaliche onde.
Poi c'ei tanto risplende, e se ne va a paro
De le Muse, cantando dolcemente,
Ornato il crin de l'Sonorata fronde.

Otto.o Maggi

All'Ill.re ed Ecc.mo Sig.r D.n

Quando sentoggiacenti'dolci, el grato
Vostro cantar, che le mie lodi aduna
Di me quasi m'oblio parmi in ciascuna,
Parte trouarmi, a pien lieto, et Beato.
Ma poi ritorno a l'infelice stato,
che da piu tenere anni, et dalla cuna
Mi diede aspra, et acerba mia fortuna,
e di me duolmi, e del mio iniquo fato.
A un bene a ragion l'eterna Mente,
Dicde quel c'hor un suo si vede vaso,
Che raro in un tanto sue grazie infonde;
Maggio e'l apparir giocondo, et chiaro
Fa il mondo da lui fugate, et sparte
Le Tenebre, et quieti i Venti, e l'onde.

C. Hercolani

Sonetto dell'Illmo Sig.r Mario Colonna in risp.a
di quello di m. Bened. Varchi, che incomincia
Come nube talhor turba, et oscura

CHi fredde ogni vsficio, ogni ventura
VARCHI mio caro, e non da poi nouella
Speme, che lo rinfranchi, e queti, o suella
L'interno duol, che'l cor gli chiude, e'ndura.
Par proprio me, cui nulla o uoglia, o cura
Altra mai che languir frange, e flagella,
Poi uerra pianto in noi dal Ciel fiammella
Nouua, e dell'altre assai piu chiara, e pura.
Sì che se uiuer mai soglio in disparte
Da Febo: hora ne uiuo; e da piu bande
Lasso, altro mi souuien, che scriuer carte.
Voi ben VARCHI prego io, che in ogni parte
Mandiate il suon di sì tetre, e nefande
Proue, che Morte à noi si creda imparte.

Sonetto di m. Felice Gualtercio in risp.a
di quello di m. Bened: Varchi che incomincia,
O FELICE infelice Sora è quell Sora

VARCHI, i terreni Dei muoiono ancora:
Eccoui d'un l'alte reliquie sparte:
Ma se danno altrui vita un gran le carte,
Sarà sar uiuo, e glorioso ogn Sora
Breue spoglia n'Sa Morte: il Mondo adora
quel nome: egli'l Ciel gode, iui comparte
Fra l'Alme sante in si beata parte
queste Somare miserie ad Sora ad Sora.
Iui col paro suo fermido Zelo
Prega che d'Oriente, e d'Aquilone
Freni Dio l'orgoglioso altre procelle
Tal ha del merto suo degne corone
Celeste Heroe; che'l suo terrestre velo
Vede Sor nel fonte delle cose belle.

Sonetto di m

Sonetto di m. Girolamo Vanini in risp.a di
quello di m. Benedetto Varchi, che incomincia
Scosser la terra horribil uenti al duro

Io piango, e piangero l'acerbo, e duro
Fato, ch'innanzi tempo il gran Giouanni
Di uita ha spento con doi sempre, e i danni
D'Arno si chiaro diandi, hor tanto oscuro.
Quando giorie con mai uiste furo
Breui, e fallaci! e certi, e lunghi affanni!
Chi se non folle hor fia, che mi condanni
Se per piangere il sonno agl'occhi furo!
Ben nato è uerno innanzi Aprile, e notte
A mezo giorno, e Flora è proprio un lago
Lagrimoso di Stige. a che condotte
Son nostre spemi! empio destin ne pago
Ne contento ancor sei! deh basti hor tanto
Rio mal, non ne tor piu di bello, e santo.

Sonetto di m. Pier vettori in risp.a di quello
di m. Bened: Varchi, che incomincia
Ne miglior ne piu bel soggetto à voi.

Ah quanto meglio ornato haresti voi
quel Giovin sacro di sommo honor degno,
ch' a ragion tenete hoggi il nobil regno
D'ogni chiara virtù quanque fra noi:
Sol potevate i santi pensier suoi
Narrare à pien d' in sul medesmo segno
Donde accendeste amor pria, tanto, e sdegno
che luogo ad Altri non lasciaste poi:
Io mi trovava allhor dolente, e tristo:
Io era in preda al pianto, che maggiore
A' miei di non sentij mai pena, o duolo.
Quel dunque, che minor potea solo
Infiammar gli Altrui petti, e fargli honore
Scemò le lodi sue fiero, e non misto.

Sonetto di m. Giulio Stufa in risp.a di quello di
m. Bened: Varchi che incomincia
Giulio dov'era il biondo Apollo? dove

Qui dove il Cielo a me par, che rimuove
Nuovi dolor per tutto, e danni ogn'ora
Su la Arenta il sentier mie fia m'accora
Tolto a l'Arno il novel sacro suo Giove
Perduto ha, ne ha'l Mondo, onde ritruove
L'aspettato ristoro, e'n breve hora
VARCHI mio, ch'io non so, che sperarmi hora
Ma temo tutto, e tuo, ne so ben dove
Mesto ascoltando i dolorosi stridi
Che piangen l'aria fanno intorno intorno
E i sospir molti a' suoi rispondon fidi.
O biondo Apollo, ov'era il tuo soggiorno
Quando i nostri lassando orfani nidi
Feo'l gran GIOVANNI al Ciel ritorno?

Sonetto di mad: Laura Battiferra degl'ammannati
in risp.a di quello di m. Benedetto che incomincia
Donna dentro'l mio cor seconda Pianta

BARCHI se tanto il Ciel s'allegra, e canta
Del nuouo acquisto suo, che'n si breue hore
Lasciando il Mondo in sempiterno horrore
Accrebbe al suo splendor luce cotanta;
Che pio, s'ogn'hora, e sospirata, e pianta
Fia la sua gloria, e'l nostro spento honore,
S'in noi l'immenso duol non uien minore;
Ahi la doglia ogn'hor cresce altrettanto!
Dunque, che faren noi se ne contrista
Nol vuol ben, ma'l mal nostro acerbo, e fello;
E lume altro per noi non si raccende!
BARCHI mio ditel voi, che tanto acquista
Salendo in alto, e poi si basso scende
Chiamar non debbe il Ciel empio, e rubello!

Sonetto di m. Ant.° Beniuieni in risp.ª di
quello di m. Benedetto Varchi, che incomincia
Lasso chi pensò mai saggio, e gentile

Pensare allor si dee, che'l mar più sile
Poter subita d'onde surger mole
ch'al Nocchiero, e gouerno, e sarte inuole
Cacciandol dal mar rosso à quel di Sile;
Ma ben mostrosse intrepido, e uirile
Il nostro VARCHI, e forse per lui uuole
Dio mostrar come suom forte si console
qualunque stame la Parca si file.
Più crudel dente omai non fia, che morda,
e fiera ancor di mal qualunque stuola,
s'al capo come dee, Giascun s'accorda.
Portera' pace; hor non sappian, s'al uolo
D'esta saetta mosse tal la corda,
ch'amando regge l'uno, el'altro polo.

Là ue tra uerdi Colli, e campi aprici
Sopra le uiue, e fresche, e limpide acque
D'Etna, che tanto un tempo a Damon piacque,
S'erge, e risguarda Flora il bel Montici:
Occhij miei che'l sol chiari, occhij felici
Del bel CHERINTO, onde tanta mi nacque
Dolcezza, e pace, mentre a lui non spiacque,
A i miei casi pensier gratui amici,
Quando fia mai, che rimirarui fiso
Possa, e d'appresso una sol volta, e poscia
Morire, anzi renascer in Paradiso!
Così dicea con si pallido uiso
EVCHIENIO, e tale al cor mostraua angoscia,
C'haurebbe un Tigre di pietà conquiso.

Che non è quercia in Alpe, o'n mare scoglio
Ch'assai men duri, e men sordo non sia
Di Te CHERINTO: e mai prezzio non tia,
Ch'io non t'ami qual debbo, e come soglio.
Diceva il buon EVGHENIO: e non mi dolgio
Di Te, ne dolsi è dolce mai, seguia,
Che come hai bello il viso hanzesti tia
L'Alma, sapessi tue, che cerco, e voglio
Io non cerco altro, è non voglio altro, e mai
Altro vorrò, ne cercaro, ch'un solo
Pietoso sguardo de' tuoi vaui rai.
Questo un pue sol quetar l'angoscia, e'l duolo
Ch'io sotto, e sento, anzi tutti i mia guai
Volgere in riso, e trarmi al mondo it solo.

A m. Girolamo Tanini

Canta Filermo tu, che questa mia
Non ben composta, e mal cerata canna
Non piace al bel Cherinto, anzi l'affanna,
Tal ch'io sto quasi per gittarla via.
Già tre giorni son, fatto l'inuia,
Ma 'l buono Cuchenio; il cui giudizio affanna
Troppo amor, lo mi vieta, e si lo inganna
Ch'ei pur vuol, ch'ella chiara, e dolce sia.
E io, che sento il suo roco stridore
Mi vergogno à sonarla; e pur non posso
Mancar, ne voglio a' si nobil Pastore.
Quinci è, che cado; e non sendo la cossore
In man la piglio, da temerla mosso
Di non trar contra'io effetto alcore.

In Prima Stufa.

Caro, e diletto ALCON quanto Pastore
Si dolse, o dorrà mai, tanto mi doglio
E sempre dorrommi io non del cordoglio,
Ch' io soffro lieto in sì pratito amore;
Ma che 'l nobile EVANTHINO à tutte l'hore
Si lagni, e pianga pur l'altero orgoglio
Del bel CHERINTO, che qual nave scoglio
Lo sebbri, e 'l fugga qual colomba Astore.
O bel CHERINTO, ov'è più lazzo, e cupo
L'Erma, dicea l'altrovieri: il tuo fuggire
M'uccide: ed ei, che d'amor nulla sente,
Tanto del suo cantare, e suo languire
Cura, quanto le zipe alto torrente;
o delle greggi annoverate il lupo.

Sonetto per lo medesimo in risposta di
quello di M. B. V. che incomincia
LADINO io piango, e'l mio pianger honore

Se'l nuovo Signor mio fero dolore
ch'à pianger sempre, à sospirar mi chiama
Rende vostr'alma tanto afflitta, e grama,
ch'uscir desia del caro albergo fore;
Ricorrete à quel vero, alto valore,
che'l Ciel vi diede, e'l mondo ammira, et ama
E vi sovvenga homai, che se dirama
E non gradisce, o giunge altrui splendore:
Non ch'à tenebrio duol s'esponga o spieghi;
Lo qual ne adduce spesso ad empio scelo;
E par ch'i beni eterni invidie, e nieghi.
Ostro cor dunque il doloroso Gelo
Restringa invitto: e à celebrar s'impieghi
Il buon MA[illegible] con più temprato Cielo.

A M. Benedetto Varchi

VARCHI, Io tengo gran tempo [illegible]
De le vostre Virtù chiare, et [illegible]
I miei pensieri, e i sensi, e 'ntenti [illegible]
Per dir di Voi [illegible] cure [illegible];
Ma s'alzan tanto dal [illegible]
Ch'a seguirle i pensier propri son [illegible],
[illegible] gli spirti, e sparsi, e spenti
Privo di [illegible], e di desir [illegible],
Hor contemplarvi in questo [illegible] riva
Del [illegible], oue 'l gran LAVRO amato
Tanto da Voi, [illegible], e al Ciel s'estolle.
Di chiara Palma, e di tranquilla oliva
Veggio Arno cinto, e 'l suo Sol, che più splende
Per Voi già eterno in Terra, e 'n Ciel beato.

Michele Urbani.

Risposta [illegible]

[illegible] in [illegible] parte [illegible],
Doue potrò schernir le [illegible], e [illegible],
Mercè de' dolci [illegible] alti concenti;
In cui Largo a' [illegible], a' Voi si [illegible];
Ne l'ultimo [illegible] del [illegible],
Che fa paura, e danno a' tutte Genti;
Sarà, ch'io per l'[illegible] [illegible],
Si del peso mortale [illegible] [illegible].
Mentre, che qui non pur l'[illegible] [illegible]
Fronde contemplo [illegible], ma [illegible]
[illegible] LAN, che [illegible] m'alluma, e 'ncende.
Già di Lauro, e di [illegible] [illegible],
[illegible] d'Anto[illegible] il Picciol [illegible] [illegible],
Come fortuna [illegible] cangiando Stato.

Al Bronzino Pittore.

Voi, che non men col graue, & puro stile,
(Se col Pennello, e coi Color facciate
Cotanto in dietro Alstrui BRONZIN lascate,
(Se primo si puo dir chi u'è simile:
O che s'inerte fin qui, negletto, e vile
Dormito So la miglior piu fresca etate
Desto al suon delle rime uostre ornate
(Se rimbombar dall'India infino à Tile,
Bramo seguirue; ed à null'altro cale
Al con'iniquesto speco, one uirtute
Al fondo giace, e'l uitio in cima siede:
Dunque contentar lui; e s'altro non chiede
Vi piaccia, e l'erto di gloria, e salute
Sentier mostrargli, one rado Sogni Suo'sale.

Am.° de' Bardi

R.

S. Alfonso

Gratia à sommo sauer d'Anima Sumile
V'aggiunse il Cielo, acciocS'oggetto u'abbiate
Onde fin de ci Minor s'opre Sonorato
Chiaro segno di cor puro, e gentile,
Gite pur Voi seguendo, e'l giouenile
Vostro alto ingegno Voi stesso auanzate,
Che sol potete, e i gradi, oue già siate,
E forse altro non fu d'età senile.
A pena il soglio all'Sonorate seale
Premo io, cS'un tempo in dura seruitute
Cielo si torse à man sinistra il piede:
Ma'l fume, cSe uoi scorse, e'n cima assiede
A sor mi uolse, ond'ambi; e con dounte
Lode Sonorino il gran VARCHI immortale.

Il Bronzino Pittore

439

Am. Sperone Speroni

Dotto, ed eloquentissimo SPERONE,
Che, come à nuev Filosofo s'aspetta,
Odiate tanto quella insana setta;
Ch'al talento sommesso ha la ragione:
Ond'è; d'acuto non ui punga sprone:
O de facciate al punger suo disdetta
Di dar suo dritto à l'alta coppia eletta
De' nuoui ALCIDI; LENZI, e IORBELLONE!
L'uno, e l'altro Hercolé uinti hanno: e domi
Vie piu di quegli antichi; horrendi mostri
Ch'fatto eterni i due si chiari nomi
Dunque perde co i Lor sempre si nomi
Il nostro; mano à quei lodati inchiostri
Sicur ponete d'Aristarchi, e Momi.

Al S.r Girolamo Ruscelli.

L'altero LENTI, è l SORBELLONE altero,
Coppia piu d'altra mai da Dio gradita
Sforla ogni gentil cor; non fur l'inuita
A fare eterno testimon del uero:
C'dir con ampio stil, de'l maggior Piero
L'uno, e l'altro Campion dal Cielo addita
Lieto, de quella greggia empia smarrita
Vede oggi o uinta, o dritta al camin uero.
E'l suo gran successor non men de pio
Degna de i lor gran merti ad Ambidue
Verde corona, e porporina serba.
Dunque non già ROSCELI picciolo, o Rio
Torbo, ma chiaro fiume se mai fue,
Sia sor la uena uostra alta, e superba.

Al Sig.r Caualiere m.r Niccolò Gaddi.

Ben so, che troppo audace e praio; e sono.
Poscia de quell'alto ualor diuino
Del sacro mio Signor, uostro Cugino
Con basso ost[illegible] terrestre suono.
Ma da Voi spero sauer; da lui perdono
Certo sarò, che dal uolgar cammino
A libetto mi trasse, e Caballino;
Onde le lode mie sue lodi sono.
Torniui a' mente Signor mio cortese;
Se l'ardir sol di sauer uolsuto deue
Esser lodato nelle grandi imprese.
E questa è tanto poderosa, e greue;
2 B S'ogn'altra uerso lei può dirsi leue.
1 C S'all'empio stuol l'alta città contese;

A M. Fabio Segni

FABIO, al cui stil, se 'l più lontano Segno
Varcato ha tanto; ogni Lodare è poco:
Poi che 'l mio stanco no, ma basso, e roco
è di cantar l'alt[illegible]re ingegno:
Al chiaro vostro, e sì sublime ingegno,
S'udrà Lodarsi in ciasc[illegible] tempo, e Loco;
Soccorso chieggio: e 'n voi mia speme loco;
Come in saggio Nocchier smarrito legno.
Sian pe[illegible]uoi note quelle tante Lodi
Del LENZI, e SORBELLON, che domate hanno
L'audaci forze, e l'empie inique frodi.
D'estimia più che Lei, ch'altro non sanno,
Che procacciare in tanti, e sì rei modi
Gloria ad Altrui; à se vergogna, e danno.

A m. Carlo da Fano

~~CARLO, che tanto sauette caro, e tanto~~
Per la bontade, ed eloquenza uostra
Caro foste al Maggior dell'età nostra:
Che fin tre lingue; e fia sempre lodato.
Quel puro uostro, e dolce stile ornato
Come gemma s'indora, o seta inostra;
Faccia ricca di se gradita mostra
In lodar l'alto Par tanto honorato.
Perche dal chiaro Gange al fosco Ibero
Mentre acque i fiumi, e sassi i Monti saranno;
Il sacro IENTI, il LORBELLONE altero
Notte, e di s'odan rimbombar: questi fanno
Con prudente consiglio, e braccio fiero
In riso il pianto in fro tornato il danno.

Voi, che si caro foste, E tanto amato
Dal maggiore, E miglior dell'età nostra.

A m. Donato Giannotti

Voi, c'hauete GIANNOTTO e le moderne
Carte, e l'antiche con giudicio intero
Volte tutte e riuolte; e don cerueo
Occhio ueduto quel, c'Altri non seerne:
Dite se nelle nostre, o nelle esterne
Memorie s'udi mai ualor più uero
Di quello, onde il gran LENZI, onde l'altero
SORBELLON carchi andran di glorie eterne.
E de quel nuouo Berengario audace,
Cagion de l'empia sua perfida setta
Fra sterpi, e sassi insepellita giace,
Temendo ognhor dal Ciel giusta uendetta
Si batte l'ancle; e scolorata face
Come suom, de suo gran mal di corto ay

Al Dmo Mons. Minerbetti Vescouo
d'Arezzo, et Amb.re di S. E. I. al
Serenis.mo Re di Spagna

Signor, che al maggior Rege del maggiore
Duce, e miglior, che mai tutto la Luna
Con uiddette regnasse; e con fortuna
Sotto tant'anni, e sete anco Oratore:
Del Lenzi, e Sordellon l'alto ualore,
Coppia, che tutte in se le gratie aduna;
In uece di schiarar cantando imbruna
Stil uoto di saper, colmo d'amore
Per che degno di voi, c'hauete insieme
La dottrina, e l'affetto; opra sarebbe
Dir quanto dianzi ardina; hor quanto teme
L'empia Gentucca uil, c'entro ancor geme
Il suo furor, che l'onde al Rodan crebbe:
E di fuor trista, e forsennata freme.

Tommaso Aldobrandini

A m ~~Niccolò de' Medici~~

Tommaso

. Se come io so Niccolò mio le uoglie,
Con le forte accorte sauersi; e pronte;
Foran del Lenzi, e del Sorbellon conte
L'altere imprese, e l'honorate spoglie.
Quante egregie fatiche oscura, e toglie
Il tempo, se non san chi 'lor racconte!
Quante n'illustra, e dona il sacro monte,
Se sol gl'ingegni pellegrini accoglie!
Quest'otto mortai tutte han lor meta;
Ognuna di loro in breue manca;
Se non l'ha in guardia, o Storico, o Poeta.
La Coppia, ch'è ben fare mai non è stanca;
Ne sallia: e solo in faticar s'acqueta.
Sol di chi scriua i suoi gran gesti manca.

Febo

In cui voi tra i più chiari ~~Apollo~~ accoglie.

A Giouambatista Gelli

GELLO se non con rime ornate, o uersi
Almen con prose non indegne il mio
Sacro Signor pensai lodar: ma io
Dal pensier truouo i fatti assai diuersi:
Onde di me non già, ma ben dolersi
Potran di lor tutti quei, c'han desio
Sapersi come Agno mansueto, e pio
Tanti lupi, e si fieri sebbe disperse:
Se non tentaste, e non tentate ancora
Narrar la strage, e mille crudi scempi
Se fea pietà del Guerrier sacro, allhora,
Se quei non folli men, d'audaci, ed empi
Ritruouati Christiani in men d'un'hora
Mille ornar di lor spoglie, e mille tempi:

Al Cristianiss.o Re di Francia

Cristianissimo Re, c'hauete mostro;
E ne mostrate alteramente ogn'hora;
Se non ven la cagion s'orna, et honora
Di sì bel cognomento il nome uostro.
Ogni più chiaro, ogni più saggio inchiostro
S'apparecchia per dir: come quell'hora,
Se lo scettro ui die; ui diede ancora
Degnissimo ualor del regale ostro;
C'hebbe uostri primi, e teneri anni
Assalisse, e uincesse armato in sella
De' falsi, e rei Cristian l'arme, e gl'inganni:
Mentre il gran LENNI, e SORDELLO la bella
Città difesa, à nuouo acquisto i uanni
Spiegauan contra l'empia gente, e fella.

Al molto R.do m. Alessandro Strozzi.

Poi che saldar l'aspre ferite impresse
Nel sacro corpo di sua santa sposa.
Piacque al Signor, che muouea il tutto, e posa
Veggendole sì graui, e tanto spesse:
A l'huomo oft'Dio il Pio Medico elesse.
Questi hor con cruda mano, hor con pietosa
Quando si deue, e quanto hor teme, hor osa;
Co tanta il Cielo in lui virtute impresse.
Voi, che sete un de' suoi più fidi, e cari
Figli, e ministri; à Dio render douete
Gratie infinite al grande obligo pari.
C'l sacro IESU, e l SOCCORSO di pari
Meco ammirar STROZZO gentil, e' sauete
Il senno à l'alta bontà vostra pari.

A m. Bernardino Dauanzat.

Fosse uoi qui BERNARDIN mio, de tanto
D'auanzar uoi medemo ogn'hor brigate:
Anzi uoi stesso ogn'hor tanto auanzate;
S'ogniun quasi ui cede il primo uanto.
Dod'io con roco stil strido, non canto
Il LENZI, e'l SORBELLON; uoi con pregiate
Rime farestevi, piu d'altre ornate,
S'all'Arno inuidia saurebbe e'l Tebro, e'l Sato.
E quel mal nato, e mal uiuuto Gregge,
E'l suo celeste Archimandrita Pio
Voleua stolto, e si credea por legge:
Sarìa certo; che mai nessuno oblio
Il danno, e disnor suo scancellar degge;
Quando uinto gittò l'armi, e fuggìo.

Al Santiss.° Pre Papa Pio IIII

Tu, che nel Ciel empireo ab eterno
Se quel, che falso esser non puote; è uero,
A successor del primo, e maggior Piero
Eletto fusti dal Rettor Superno:
Poi che sua naue in cor aspro uerno
Batte, e crolla di nouo Aquilon fero:
Pon tu di nuouo pio saggio nocchiero
La forte mano, e tien dritto il gouerno.
Per te dall' onde perigliose tolta
Giunger la ueda coronata al porto
Del uerace Oriente, ou' ella è uolta:
C' l tuo sì gran Cugin, che tal n' la porto
Col buon LEONI soccorso, un' altra uolta
Gir trionfando dall' Occaso all' orto.

A m. Paulo Manutio.

Solo le sole vostre uniche prose
Chiaro MANUZIO che sì presso vanno
A quel d'Arpin, ch'à tutte l'altre stanno
Sopra, come tra i fior purpuree rose;
Porrian far sì che l'alte, e gloriose
Gesta, che'l LENZI, e'l SORBELLON fatte hanno
Per la chiesa di Dio, più d'anno inanno
Foran più care al Mondo, e più famose.
E questi nuovi Saducei peggiori
De' Valdensi, Nestori, e Floriani
Haurian quai merta il lor demerto, honori.
Quanto era minor mal che non christiani
Fusser, poi che di loro assai migliori
Furo i Gentili; e sono hoggi i Marrani!

All. Ill^mo ed Ec^mo sig^r Principe
di Fiorenza, e di Siena.

Beato uoi chiaro Signor, che lunge
Udite, e non uedete ogn'hor dappresso
I danni nostri, e'l uostro sempio stesso
che noi da noi, e uoi da uoi disgiunge
Oltra la prima, e la seconda aggiunge
La terza piaga, ohime, colei che spesso
Agli sempre nè piu felici ha messo
La spada sua, che taglia insieme, e punge.
Ne stanca la crudel, ne sazia ancora
Ripon dentro il suo ferro; anzi da poi
Alzando il braccio ne minaccia ognhora.
O buon GIOVANNI, o bel GRAN.A, o uoi
Bellissima, e santissima LEONORA
Diuini nomi eramate; in Ciel sete hora.

Al Sig.re Sfor la Almerì

Son questi Signor mio gl'alti trofei
Sè l bello, e sealtro Giouinetto ardito
Hor da questo recarne; hor da quel lito
Con tanti, e tai dessea suoi Semidei!
Parche crudeli, inuidi fati, e rei
Per lui non gia, d'al caro frate unito
Nuouo Angiolello in Ciel mostrato è dito
Viue vita immortal tra gl'alti Dei:
Ma ben per noi, ma ben per quella nuuola
Schiera di sacri Heroi, de perduto Sanno
Il loro GIANSONNE à quell'antico pari.
Ma ecco, oime, dè l pianto, è l duol rinuoua
L'alta sua Genitrice, o Cieli auari
Bastine il tello incomparabil danno.

Al molto R.do Mon.r D.n Vincentio
Borghini Priore degl' Innocenti.

Per me non era mai dell'onde il Sole
Se'l mio Sole era il Giouinetto adorno
Vengan mai tutte cose; e d'ogn'intorno
Oscura nebbia il Ciel ne cuopra, e'nuole.
Duri Stecchi le rose; le viole
Pungenti spine sien: faccia ritorno
Quell'antico Caos: in un sol giorno
Tutta si sfaccia la terrena mole.
Ponia de tanto innanzi à suoi uer di anni
N'ha tolto al Mondo tutto il bel GRANA
Lei; de prima Laura tolto il buon GIOVANNI
O dotto, o saggio Signor mio chi fia
De porch' in pace tanto, e si gran danni?
Talhora è crudeltà cortese, e pia.

Al S.r Alessandro Piccolomini

Addunque Voi, che sopra gl'Altri tutti,
Quasi Monarca à i Minor suoi sublime
Dalle più alte, e più frondose cime
I più bei fior cogliete, e i miglior frutti;
Tacerete gl'honor, che mai distrutti
Non fien dal tempo: e che, di duite estime,
Ben uanno à par con quelle glorie prime
De' carri antichi al gran Parnaso conducti?
Fia che nel dì uoi felice inchiostro
Con chiara uostra, e loro eterna loda
Sonare il Lenti, e'l Sordello non s'oda?
Non sarà già; se ben conosco il uostro
Cortese ingegno; e quanto à i Buoni affroda
S'Altri sabbia in pro d'Altrui sua uirtù mostro.

A m. Felice Gualtieri

Beato me, se come Voi FELICE
L'ingegno hauessi: o forse in me tal'arte;
S'io sapessi ridir pur'una parte
Di quel, de'l vero, e non Amor mi dice.
L'unico Par, de qual doppia Fenice,
Solo è nell'armi, e solo è nelle carte:
quel grido in questa haurebbe, e'n quella parte;
De guerra al tempo, e guerra à morte indice.
E s'udirebbe infin dove ripone
Suo carro il Sol dall'oriente in mille
Cieli rimbombar: LENTI, e SORRELLONE
Or poi d'à me duro destin s'oppone;
Scarso sì; per Voi sempre risuone
Il novello Nestorre, e'l nuovo Achille

A m. Bartolommeo Ammanas.

Poi ch'io non so con mie prose, o miei carmi;
D'Amor non già, ma sol d'ingegno ui'lio,
Degnamente honorar Lauro, e Fabritio,
Par sendo pari alcuno o'n pace, o'n armi:
Vostro sarebbe, e so ch'e'l uero parmi;
Nuouo Fidia, e Miron, cortese ufilio
Con quel, che gl'Altri uince, alto artifilio
Scolpirgli in mille bronzi, e'n mille marmi:
Ch'della uostra bella, honesta, e chiara
Consorte, ond'ho nel cor la terza piaga;
Ch'l secol nostro ogni uirtute impara;
Con quella dolcezza, che l'alme smaga,
Celeste melodia, com'ella, rara
Portargli ouunque il Sol girando uaga.

Am Lodouico Stolla.

Mentre il buon Frate uostro, e Signor mio
Sacro, de con Altrui uinto da se Stesso
Nell'alto ufficio à sua uirtù commesso
Dal Pio Pastor, de rappresenta Diò:
Trauaglia ogn'hor tra ferro, e fuoco; anch'io
Vorrei contra quei Mauri essergli appresso
Perch'hor uedesse gl'occhi quel, de spesso
Gia uide il cor de' uolor sui natio
Quando sotto le sue tenere frondi
Cantai spinto d'Apollo; e non indarno,
Gia preuedendo in lui doppio tesauro:
Vndi s'io uiuo dai piu alti fondi
Dolcemente s'udran risonar LAVRO
Sieue, Cra, Clra, Mugnon, Riserlio, et Arno.

Come à donare il gran Mendoza moue
Ricco uaso forbito al gran poeta
Di dentro Euterpe, e di fuor tutta Lieta
D'Sumor lo colma non gustato altroue.
Indi nel merlo à sue sorelle noue
Degli antri di Parnaso il gran Profeta,
Il nettar diuin, eS'à molti uieta,
Liba, e la lingua in tai parole moue:
D'oscura terra nil tutti: Altri Vui
Con altre, di Permesso acqua beuete,
E non con talle d'or Lucente, e caro
Ma solo il VARCHI, il VARCHI solo, à cui
Questa si dona, si Sonorata sete
Sperga di far se eterno, e me fui eSaro.

Michelagnolo Vinaldi.

R. Al Varchi

Ira vaghi fiori, e verde herba nouella
Luisa un giorno in vario habito, e Strano
Ninfa gentil, mirando empio, e inhumano
Fuggir Tirsito, che non cura vn stella,
Cosi piangendo mesta, e sdegnosella
Prego il Cielo in parlar dimesso, e piano.
Ami quest'Alma vn cor di Tigre Hircano,
Quest'Alma di pietà tanto rubella.
Ami il crudel Tirsito, e gira, prima
Che amato sia, chi l'hore a' noi comparte)
Mille fiate, la sua lunga via.
Quand'ei tornando (e non sò di qual parte)
A noi, quella, ond'altrui ferir soleva
Destra, o Damon, mostro' ferita in parte.

A m. Benedetto Varchi.

Vidi La Pianta, che nel cor seconda
VARCHI à Voi terzo Amor cortese innesta,
Dal graue suo giacere à sorger presta,
E produr frutti più che mai feconda;
Ed a chi prima l'anno si scarco innonda
Me dell'humor, che l'Alme al canto desta,
Benche di Lei l'alta beltà de honesta
Mille casti pensieri ogn'hor m'infonda,
Che nulla à dir di quanto io scorsi, vegno;
Ma non fora il gran Tosco appena inteso,
Che secondo arse innanzi noi per Laura!
Quel, che saggio spirar dalla dolce aura
Vdij poscia, non so, che questo ingegno
Troppo fu dall'obbietto allora offeso.

Michelagnolo Buonarroti.

A m Michelagnolo Vivaldi. P.

Se la Pianta, ch'è tanto à i Buon seconda,
Vivaldo, e terza al ciel s'ali mi presta,
Mentre con doppio honor, con doppia festa
Il crin non sò, ma ben mio cor cercarda,
Hor più, qual dianzi orine, percuote, e fronda
Hor d'Austro, hor l'Aquilon fera tempesta,
Credo ben, che crediate, ch'e di questa
Non ho cosa ò più cara, ò più giocunda.
E ueder parmi oltra l'usato segno
Sorger sue Frondi; e'l nostro Stile inteso,
Ch'all'Arno il prisco honore hoggi restaura,
A dir di Lei; che'l ferro nostro inaura,
Quel, che dire io, nè uan mi sforzo, e'ngegno,
Vorrei; picciolo stelo à sì gran peso.

Bened: Varchi:

R.a a' m.r Bernardo Dauanzan.

Bernardo, in cui virtù suo pregio attende;
Quel dubbio, c'Se nel cor vostro s'adduna,
Fammi' risouuenir come la luna
Quando Sa Fò uicin, mer lume rede
Ilui's tolt quanto e' lontan, piu rende
Forza, e vigor, resise frale, e alquina
La mente il desia' piu' come ciascuna
Cosa negata maggiormente offende.
Ma guardo pur' con piu benigno aspetto
Hasse, e u'appare, allhor, vedaß timore
Debita reuerenßa, ardente affetto
Vi fan dentro tremar tutto, e di fore:
dolco.
Ma ui, c'Se dotti segno amor perfetto
Serue presso, e lontan sempre un tenore

455

A m. Benedetto Varchi:

Voi, cHe sapito in disusate tempre
Da santo ardor, con le celesti Muse
V'alzate o Varchi a' doti sopra infuse
Nulla curando cosa, ond' Huom si stempre:
Ricco de' raggi, on' Altri si contempre,
Poi, cHe 'n Voi sol s'unio, e si diffuse
Di sacro quanto mai virtu' rinchiuse,
Potete esser diuino, e amabil sempre.
Allhor m'ammiro, allhor mi pregio, e tengo
Beato, se qual Nume alto m'ergete
Amando a' vostri, e non caduchi Honori:
Indi humilmente a' riuerirui vengo
Degno Porta, e so, cHe 'n Dio Voi siete
Col pensier fisso a' sempiterni Honori.

Innocentio Ringhieri

A M. Innocentio Ringhieri.

Qual fia tosco giamai, che quel dell'Empre
Dottor, che 'l suon delle mie nostre, use
A scoltarsi in Parnaso, al cor m'infuse;
Perch'io mia gran tempo, anzi m'insempre.
Ben par, che di sua man Febo a' Voi tempre,
E quella lira Lea, che già confuse
Le Pieve, e Marsia delle membra schiuse;
Ond'Giom suo folle ardir raffreni, e tempre;
Che mal faccio hora io, che non m'astengo
Da Voi lodar spirto gentil, e'l canto,
Ond'Apollo, e non io n'ame, et honori.
Ben conosco il mio fallo, e pur convengo
Dir, se no dirè il ver, ch'a' Voi si mette
Frutto, ou'a me s'aprono a pena i fiori.

Benedetto Varchi.

A Bernardo Vecchietti

Hauea ben ricoperte l'alto disdegno,
Ma non già spente affatto le fauille
Com'io temea, che si dolci, e tranquille
Quelle addoppiar, che mai nó copro, o spegno:
Onde si come' incenerito legno
Auuien, che di repente arda, & scintille,
Tal mi raccesi io dianzi, e'n più di mille
Fiamme di nuouo addoppio arder cotegno
Tosto che per nó trito erto camino
À salda gloria, & nome' eterno uidi
Poggiar si ratto il mio dolce CARINO,
Caro Vecchietto, ese fia che' con fidi
Passi segua, tanto alto andrà, ch'io spero,
Quale io bramo vederlo, & douè ch'ero:

Benedetto Varchi.

A M. Benedetto Varchi Fra:

Sonetto.

Se di palustre, incolto humido legno,
Può sol fumifero esalar, ma nó fauille,
Foco di basso amor, ch'alto scintille
VARCHI, non mai, so che ueder cónegno.
E 'l sò uostra mercede, ond'è ch'io spegno
Al nascer quelle fiamme, che tranquille
Mai non dann'hore, poi ch'asciermo i mille
Carte, insegnate hauerle, anzi à disdegno.
I uostri amor, che per esempio io chero,
Mostranō ogn'hor, com'ogn'hor casti e fidi
Di Parnaso, & del Ciel, dritto 'l camino.
Chiari sempre, et lodati splender uidi
Quanti n'amaste; et hor più d'altri spero
Quat'è più bel, ueder l'alto Carino:

B: V:

Risp.a di Silvio Antoniano.

Varchi, la coppia tua cara, et gentile
Fino à le stelle alzar è ben ragione,
Poi che per muro i proprij corpi oppone
Contra la rabbia de la Gente ostile.
I fanciulli Lupi; il bello Enea
Ho' pazzarà, le quel sacro campione
Haurà la Greggia, et d'Trono Sansone
Farà d'lor com'è suo antico stile.
Et s'ai pregi mortali o sordo, o duro
Non farà il Cielo eterno, et secolare
Caduto i nelli Abissi d'ogni mira.
Già de l'alta Vittoria m'assicuro,
Poi d'lor virtuti Sia dato indirito
Il buon Senzi, e'l sagio al Pastor Pio.

1917

Risp.ta

Chi perde ogni refugio ogni uentura
VARCHI mio caro, e non sa poi nouella
Speme, che le rinfranchi e queti, ò suella
L'interno dual, che 'l cor gli cinde, e 'ndura;
Par proprio me cui nulla è uoglia, ò cura
Altra mai, che languir, punge, e flagella;
Poi uersa pianto in noi dal Ciel fiamella
Nuoua, e dell'altre assai più chiara, e pura:
Sì che se uuoi mia uoglia in disparte
Da Febo, sera neuuno; e da più bande
Lasso, altro mi souuien, che scriuer carte:
Voi ben, VARCHI, prego io, che in ogni parte
Mandiate il suon di sì tetre, e nefande
Prone, che morte à uoi si cruda imparte.

6

Mal mio Giulio cantar, chi langue preso
Tutte le membra per cocente algore,
Com'io Tasso, che gia sette, et sette hore
Giaccio hor da neue, hor da calore offeso.
Forzia si forti braccia à si gran peso
Forzano more; e può ben dalla cantore
Fare ò Ninfa, ò Pastor del uer minore,
Angel non già, che sia del Ciel disceso.
Or la mia dunque; ma piu degne lime
Denno l'opra pulir, cui lieto aspetto
Veder tutte seconde un di le prime;
Nome e mio dritto è, che prosi, o rime
Di soggetto immortal chiaro intelletto
Cose, che morte, ò tempo unqua non lime.

Al medesimo.

Quand'io talhor pensoso in-cbrinda parte
Leggo le prose vostre ornate rime
Sparse con si leggiadro, e si sabbie stile
Si dottamente in tante carte
Quelle ancor di Voi prose cosparte
D'alta eloquenza, e prime tra le prime
Onde salito alle più alte cime
D'honor chiaro vien gite in ogni parte:
O bel fiume Toscan ben hai tu donde
Gerido, lieto correndo al mar tirreno
Crescer più bella, e più purgate l'onde.
Far di molta invidia ogn'altro ti pieno,
E'l VARCHI coronar di quella fronde,
Ch'ei tanto honora, et ha gran tempo in seno.

Girolamo Ruini.

Troppo stretto gentil troppo ui parte
Dal uer, qual'huom, che piombo Argento stime
Quel, che dentro il cor uostro Amor s'imprime
Di me, che son di Voi si cara parte.
Ne uena natural, ne studio d'arte
Èi mie, de come in Voi mio stil sublime,
Che'ho, e nudo à gran fatica sprime
Di quel, ch'io dir uorrei la minor parte
Per Voi fiorite à Voi SANNA le sponde
Del fiume Tosco empier di fiori il seno
Denno, e Febo donar sue uerdi fronde.
Ch'io l'ho doppie entro l'alma, e si profonde
Col bel LABRINTO, ond'è superbo il Reno
Ch'Altri di lor la fronte, io' l cor circonde.

Al medesimo.

O Arcbi che già da gli alti Cieli in terra
Scendesti ad arricchir di Etruria i Lidi;
Ove hor per te fan ne' leggiadri nidi
Le Dee, hor cui s'apre Cliona, e serra;
Poi che'l giudicio human s'inganna, et erra
Sì spesso, e raro auuien, ch'accordi, e fidi
Miriam noi stessi, anzi habbian ciechi, e infidi
Gli occhi nel proprio amor, che ci fa guerra.
Dal ueder tuo sì acuto il mio cor brama,
E tal chiede da Lui ardire, e fauore,
Che queste carte mie mirar s'inchine;
Non perch'io cerchi trar gloria, ne fama
Quinci; ma sol per che l'alte, e diuine
Cose trattar con bisimo è troppo errore.

Fra Timoteo da Perugia.

4

A my Lelio Bonsi.

QVESTE candide rose, e queste rose
Vermiglie di mia man piantate, e colte
BONSI mio caro, e da me scelte, e colte
Le più vaghe tra mille, e più vezzose
Sembran quel viso, in cui Natura pose,
C'l ciel tutte lor grazie insieme accolte
Per far superbo il Metro, e me tre volte
Beato alzar sopra l'humane cose.
Che tante in lui entro rimirando, e tali
Scorgo eccellenze, e meraviglie, ch'io
Me stesso tutto à me medesmo involo:
Con quelle, ch'Amor sà donare ahi
D'uno in altro pensiero à Dio men volo
Lasciando in terra ogni mortal disio.

Bered: Varchi.

A m. Benedetto Varchi. &c.

Ch'io co i desir nostri, et amorose
Ali, à noi dietro, à si bel segno uolte,
Seguendo sungi dalle genti stolte,
Attendo pur se'l uolar nostro pose;
Che parti marca Altrui tanto nascose,
Che quelle de' terreni affetti sciolte
Anime chiare, e delle frondi auuolte,
Ch'Amor nel petto, e Febo al crin mi pose
Sormonta tutte; e bene hauete ugual
Le forze al buon uoler, per farui à Dio
Congiunto, e quiui poi fermare il uolo.
Ben'io lasso, sì poche, e tanto frali
Sento VARCHI le penne, altero, e solo,
Che senza il uostro uinto è nulla il mio.

Lelio Bonsi.

A Girolamo Taniini

Canta TILERMO tu, che questa mia
Non ben composta, e mal cerata canna
Non piace al bel CHERINTO, anzi l'affanna,
Tal ch'io sto quasi per gittarla via;
E già più giorni con fatto l'hauria
Ma il buono EVGHENIO, il cui giudizio appanna
Troppo amor, lo mi uieta, e si l'inganna,
Ch'ei pur uuol, ch'ella chiara, e dolce sia;
E io, che sento il suo roco stridore,
Mi uergogno à sonarla, e pur non posso
Mancar, ne uoglio à sì nobil pastore;
Vinci è che rado, o non senza rossore
In man la piglio, da temenza mosso
Di nó oprar contrario effetto al core:

Bened. Varchi.

T rosso rozza è, DAMONE, e frà la mia
è bassa, e roca, anzi strideuol canna,
Che troppo altroui, quand'io la suono, affanna
è mal, di porla à bocca i' sò la uia;
Ma se la nobil tua, ch'humile hauria,
Non che'l uago CHERINTO, ch'hoggi affanna
Hubbe l'errore, e folle orgoglio inganna,
Fatto una tigre, che più fera sia;
A ddolcir lui nó puote, à cui stridore
Aspro è suo dolce suono, io men ciò posso,
Che men uaglio di te chiaro pastore;
Ben di te più mi dolgo, e n'ho rossore
Da uero amor, da giusto sdegno mosso,
Che pregbi' EVGHIENIO un sì spietato core.

He sangue in fibra, ne midolla in osso
Ho, che ne trema; s'i' pensar m'invio
Quasi una velocе, e come rio
E' l'fuoco nostro d'ogni virtù fonte,
Ho, che fe' ogni altro fosso
Io, che l'ebbi di mia fresca Signoria,
Che pur l'aspetto, se non ben q. l'ore
Vengon del suo' [illegible] la legge d'Dotto?
E in' stregne, e'l'affetto caldo e vivo
Vedrai per me, che'l fuoco desiderio,
E la pruova ira con sdegno, e valore
Ma solo, d'un grande Petto
Vedrai [illegible]
Non [illegible] desiderio.

Bened. Varchi

466

À M. Benedetto Varesi

Com'è, ch'e'nsino ad hora il gran dolore,
ch'à ragione in voi credo, e ch'e in me sento;
Non Sabbia, Varesi mio, del tutto spento
Il vostro, c'l mio vitale almo calore!
Come se ne difenda il vostro core
Saper da voi desio; e da qual vento
Defrigerio egli prenda; e qual contento
Sentir possa Soggiunsi poi ch'ei non more.
Il mio male, e ne piango, e giunto à tale
Mancatogli il buon medico Giouanni,
Che in odio ho questo Mondo, e più me stesso.
Lasso me, ch'io Sperai quest'ultimi anni
Sotto l'ombra finir delle sue ale;
Hor'è mancata ogni Speme con esso.

Antonio Allegretti

A m. Antonio Allegretti

Rª

Morto non m'ha; ma ben di vita fore
M'ha tenuto; e mi tiene in tal tormento
Il duol, caro ANTONIO mio, mentre che spento
Piango di tutte le virtuti il fiore;
C Se'l perir saria gioia: e'l mio Signore,
Dien di bontà se non lieto, contento
Di quanto piace à Dio; fa ch'io consento
Viver, se vivere è morir tutt'hore.
Ma vaneggiomi ben che'l vostro male,
Comune à tutti i Buon non m'u'affanni;
Che giunto siate, ou'io son tanto presso.
I lasso me, lasso voi, quai maggior danni
Soffrir potemo! empio destin fatale:
Che'ntanto dolce hai tanto amaro messo.

Bened: Varchi

7 A

A m. Benedetto Varchi.

HVOVO, e di nuoui priuilegij adorno
Da Febo posto, e dalle Muse colto
Lauro del mezzo di Parnaso tolto
D'Arno hoggi adora il pinguo aurato corno.
A lla cara ombra sua sotto, e dintorno
Sempre nobil Drappel si uede accolto
Cantando à prouа, e del bel uerde, e molto
Fatte agl' anni, e le Parche oltraggio, e scorno.
Ei sì orgoglioso il Tronco al cielo, e i rami
Ogn' hor mia più leuando in se romito
Sol de' suoi tanti honor par, che s'appaghe,
VARCHI che sete sì da lor gradito
Per me impetrate dalle Frondi uaghe,
Se non si sdegnin, s'io s'inchini, et amc.

Francesco Guidetti.

A m. Francesco Guidetti. Bf.

X

QVANDO colla memoria al dolce torno
Loco, oue Amor d'ogni uil cura sciolto
M'hebbe per sempre in caste reti auuolto,
Tutti i bassi pensier dal cor distorno:
E benedico l'anno, il mese, e'l giorno,
Che di quel d'ombre, e fiori, e frutti folto
Arbor, cui sempre ueggio, e sempre ascolto,
Nella mia prima età mi fer seggiorno.
E dianzi nuouo Alloro à le gran fami
Pascer ch'ogn'hor mi da uerde, e fiorito
Mostrommi tra cortesi anime, e sagge,
E cui Fronde non io, ma quel, ch'à dito
Valor fauui mostrar, con più che magge
Forze ad auuersi et fortunose prime:

Bened: Varchi

A m, Benedetto Varchi.

VARCHI fida mia scorta, e caro Duce,
Perche si lunga mente herma, et oscura
Valle da noi lontan tieni, e ne fura
Il parlar saggio, ch' à uirtute induce?
Poi che la nostra disiata luce
A noi dal picciol Rer tornar non cura;
Il BOSCA, e'l ZOPPIO, ene fuor di misura
Disio d'esser con Voi costà conduce;
Done, nostra merce, lieto, e felice
Corre superbo al par del Tebro l'Arno
Per tanti figli suoi famosi, e conti:
Pur fia, che nosco in nostra alma pendice,
E col buon IELIC ancor, ne forse indarno
Sarò tra selue ombrose, e freschi fonti.

Cesare Hercolano.

Al Conte Cesare Hercolani. Rª.

SIGNOR, la cui bontà chiaro traluce
Da quel, ch'e tutti gl'altri lumi oscura
Splendor de i bei nostri occhij, ond'alta, e pura
Gioia muoue, e virtù, ch'al ciel conduce.
Ecco, che pur fuor dell'usato luce,
E molle fassi questa fosca, e dura
Valle, in cui, mercè nostra, e mia ventura,
Tutte sor tue grazie il ciel largo produce.
O per me lieto giorno, o d'infelice
Felicissimo cor, quanto mi scarno,
Che non è ch'i tuo ben conosca, e conti?
Così quella dolce aura beatrice
Con voi spirasse, cui doppia hoggi incarno,
Tra queste gelate acque, e verdi Monti:

Benè: Varchi:

1175

A q. 7.

Caro Filerno mio così non fronchi
Tua speme, anzi empia cgni tua giusta brama
Saluaga, e dolce Pastorella, ch'ama
E segue Alcon più che la vite i fronchi;
Come hor, che fuss il bel cherinto hà fronchi
I miei pensier, ne ch'io lo canti, brama.
Anzi uil la mia canna, e rozza chiama,
Poco andera, ch'io ne farò duo tronchi;
E pur la bella Ninfa, ch'è sì scaltra,
Che Dan uince cantando, ond'Amor crebbe
La prima mia pudica fiamma, e l'altra,
Ecco la loda e più la loderebbe
Col chiaro cvghienio mio se chi mi scalfia,
Sapesse, oime, come saper dourebbe.

Bened. Varchi.

Saggio DAMON deh non fuo sdegno fonchi
La canna fua, se di cantare hai brama
La bella DAFNE, che l'apprezza et ama,
E conserua al suo crin suoi uerdi fronchi;
Che se CHERINTO a suo gran danno ha honchi
Hel mezzo i suoi desir ne cura, e brama
Tuo chiaro suon, ch'ei roco stride chiama
Ragion non è, che fu ne faccia hor fronchi.
Hebbisi il danno ei sol non quella scelta
Honsta, che nacque a bel Metauro e crebbe
Hor d'Arno infiora l'una sponda, e l'altra,
Hiero, (chi se non fu) la lodarebbe
Appien' squilla fur lei che si ri scalta
Hor che risonarla ognhor dourebbe.

Gir. Tanini

44h

A m. Benedetto Varchi.

Il folgor, che percosse la pendice
Del tempio di Maria; l'Arno, che fuori
Del seno uscì nella città de' Pisani
Orgoglioso à trionfar le Piagge apprese
E'r volea dir, che sunica Fenice
VARCHI, nostra salendo à gl'alti cori
Douea portare, e nor scossi d'honori
Lasciar mirando vita sì infelice.
Questa in cielo aspettata Anima eletta
Vestita d'honestà, d'alti concetti
Morte n'ha tolto ne' suoi più verdi anni
Onde hor spogliata de' terreni affanni
Vera Fenice di virtù, da lui diletta
Sosterrà co' suoi preghi i nostri affanni.

Alonso di Pavia

A Mons. di Pauuia

P.

Ahi che tutta, e per sempre, e da radice
Suelta è la gloria d'Arno, ahi de' Migliori
Tronca affatto è la speme; ahi che gl'allori
Son secchi, e nulla è qui, c'hor sua felice.
Ahi, che tal'hor pur troppo il uer predice
Folgore ardente; e non uan i terrori
Portan del fato loro onde maggiori
Ahi pianger solo, e più cantar non lice,
& a che quella tra noi sola perfetta
Anima, albergo di pensieri eletti
Spenta hà lei, che gl'Altrui non cura danni.
Ma poi che i nostri sostener difetti
Beata sposa del Ciel pura Angioletta
Vostro cor Signor mio più non s'affanni.

A[a]

CARINI gentil la Musa vostra auuezza
L'alme frondi cantar soaui, e liete,
Onde di gloria frutto tal si miete,
Che di Morte non teme, e'l tempo sprezza.
M'erge vendi'alcun merto à quell'altezza,
Dove sol voi con loro Soggi siedete,
Voi, de vostra mercè tratto m'Sauete
Ad alta luce d'oscura bassezza.
I pregi vostri, ch'à gran pena incarno
Colla mente degl'Altri assai maggiori
Fan, che de gran cor più vo u'ami, et Sonori.
Che d'amar me non vi sdegnate, caro
Più m'è, ch'oro, e Argento al volgo auaro
Che si'lo fanno ogn'hor pallido, e scarso.

In Bernardo Davanzati:

BERNARDO mio sè l dolce costro humano
Cortese cor non ha cangiato stile
Di pregiar quel, ch'è spregio, e tener vile
Quanto più cerca, e sprezza il volgo insano.
Quando'l mio tanto altero, e tanto humile
T'apparue, quasi dal, diuino ERCOLANO,
Non dicesti tra Lor: tacito, e piano,
Mai non vidi il più bello, e'l più gentile!
Quando poi l'alte parole honeste
Da perle, e rose cor' dolce uscire
C'I più saggio, e'l miglior non aggiugneste!
Vuoi'è colui, ch'io veggio ouunque io miro,
Dopo le fronde à darmi ogni ben presto,
(Sor. non CARIN, ma per Carin sospiro.

Creò Natura in bel sembiante humano
Varchi un'Alma, ove poi tenne altro stile,
Ond'io ben fragil Pietra oscura, e vile
quasi gemma mirai con occhio insano.
Alzar la volli, e mi parea sumile
Esempio il sol, non de l'alto HERCOLANO,
Ben grido, e star non oso hor queto hor piano
ò d'indegna lei, o queshi alno, e gentile?
E s'elle son dimande ò Cieli honeste
Perche non da voi sempre unite uscito
Ma virtute à beltà raro aggiugneste?
Crudele Amor tu per che fai, ch'io mito
Ignobili Alme à darmi ogni mal preste,
E pur hor questa, hor quella ardo, e sospiro!

Am. Hieronimo Soffrio

D'altra lingua saurebbe uopo, e d'altra mano,
Se non è questa mia Soffrio gentile,
Chi memor non volesse, o render vile
Lo mio sì caro, e sì grande HERCOLANO.
Dunque uostro alto ingegno, e quel sourano
Onde gl'Altri auanzate, eterno stile
Canti di lui; & io reuerente humile
L'Alma gl'inchinarò presso, e Lontano
Direte voi di spene, e gioia pieno
Come è già nato, ad'illustrare gl'egli;
Che dee far pari al Tebro il picciol Reno.
Io di fede, e d'Amor La mente, e'l seno
Colmo L'honorarò diuoto; & s'Egli
Ciò prende in grado, o non le sdegni almeno.

Al S^or Ant^o di Bona

Che fa'l bon Conte mio! che'l dolce ALBERTO
Vostro, cui tanto honoro! e Voi, che fate
Bona gentil, che me si forte amate
Con vostra bontà non già mio merto!
Mentre che l'alto à Voi piano, et aperto,
Erto, e chiuso ad Altrui, poggio montate,
che di me vi souuenga, e mi chiamate
Ogn'hor con gli Altri Due pur son, che certo.
Ch'io v'odo infin da questo alpestre seno,
Dove la vita in tenebre, e martire
Tra venti, e pioggie tempestose meno.
Ma che mi val, che non posso venire
A salutar vostre, e mie brame à pieno
La v'inchina al gran TENII il piccol Reno.

B.C.

Al medesimo.

Quel verde poggio, ch'à la destra mano
Vedeste biondi in su la gratia, quando
La Mo. DONNA partendo, e ritornando
Al nostro ALBERTO, e mio prode HERCOLANO,
Lasciaste Flora, ogni pensier villano
Pose del petto mio per sempre in bando
Quel dì, che l'Arbor casto iui mirando,
Fi, Buon saggio diuenni, à i Molti insano.
Credo ben, che Voi non pur la fronte
Come siete gentil, ma l'alma ancora
Gl'inchinaste prima me, che'l canto, E pianto,
Cosi fate, ai prego, al mio buon Conte,
E prima à quel superbo, e dolce Alloro,
Cui l'Arno hoggi sostira, e'l Tebro honora.

Reno

Al medesimo

Bona buono, e gentil, che si uicino
Sete, e si caro al mio dolce HERCOLANO
Perche uostro pregar più non sia uano
Appo'l mio cor, ch'à Voi sempre è uicino.
Quanto è dal nostro, e ben n'era indouino,
C'l dirti, c'l piansi mille uolte inuano,
L'altro contrario suo polo lontano,
Tanto è lontan dal mio pensier CASTALIO.
Vana speme, e diuiò, che dou'era
Bella natura, e raro ingegno.
Posto, iui fede ancor honesse, e senno.
Era l'una fiata, e l'altra in casta, e chiara
Fiamma sedici Lune ardor mi tenne
Poi tenne il corso suo ragione, e sdegno.

R.a

Quanto mira dal Cielo Hespero in uano
Si pareggia à begl'occhi, oue Amor regna,
E allo spirto, oue chiaro s'insegna
Come s'auanza sopra 'l corso humano.
Quando più suda all'opera Vulcano
Questo Angel nuouo par, ch'à Gioue tegna
Il braccio, alzando il ciglio, e l'aer uegna
Vago dell'almo suo lume sourano.
Poi fa parlando fiorir Monti, e piagge
E douunche la man porse, ò 'l piè mise
Desta uirtù, ch'el core all'huom sottragge.
Ben'ha chi non si cangia i fati piÿ,
S'egli à bei pensier nuoui alti commise
Me à un guardo albergo fe d'eterni obliÿ.

A m. Bernardino Realino

Reale Alma cortese hor che lontano
Dal picciol Reno, e voi, come Altrui piace,
Senta hauer mai col pianto, ò tregua, ò pace
Solo mi sto qual'huom di doglia insano,
Il prode, e leggiadrissimo HERCOLANO,
Che m'arde insieme colla prima face,
Se stregge il giorno, ò se la notte tace,
M'è sempre innanzi agl'occhij altero, e piano.
Se ciò non fusse il nero braccio, e crudo
Della spietata, ch'à null'huom perdona,
E contra'l qual non val'elmo, ne scudo,
Morto m'haurebbe; hor ben Signore, à cui
Mirarlo da vicin largo il Ciel dona
Non vedete il mio cor negl'occhi sui!

R.a [illegible]

Varchi, se quei begli occhi, onde prendete
Virtù di gire al Ciel, sì humile, e piano
Miro del bel [illegible] il mio humano
Col verde Arbor del sol, ch'in pregio havete;
Mir[illegible] de i lor raggio, ch'ardete
Di doppia fiamma, onde per lui, ma 'n vano
Chiede mercè dal [illegible] sourano
Poi che di ben [illegible] sempre tenete
Ma io, che debbo far, che non incarno
Col suo Stil la chiara luce pura
Della mia Cintia, onde mi struggo, e scarno!
Ridir vorrei quanto ella in me riuolue
Soaui i raggi; ma non m'assecura
Amor, che [illegible] il mio [illegible] riuolue.

A M. Horatio Bartolini.

Tolto, che 'l Monte, ove quel dolce Alloro
La prima volta tra cespugli, e fidi
Ombrosi amici secreti acerbo vidi;
In altissimo, e ver de Heremitoro.
Lontan m' apparve immantinente foro
Che tanti entro 'l mio cor tutti gli studi;
Ch'io tra partendo da bei Tosci lidi
Lasciato al Reno il mio doppio tesoro.
E sentiva ognhor più di mano in mano
Crescer la gioia infin, ch' al sommo giunse
Ma ben presto, oimè, tornaro i pianti.
E qual fu la BARTOLIN, qual mi disgiunse
Colpa ò destin da i cari rami santi;
E dall'alto Serenissimo HERCOLANO!

Al Medesimo

Qual meraviglia Dossio mio se quelle
Prime leggiadre, che con lotta mate
Hoggi vergate in dolce stil toscano
Son più dell'altre vostre amiche, e belle?
Poi che l'alme, e si conteşi Stelle
Dell'uno, e l'altro buon Conte NICCOLAO,
Il cui ceto sì presso, io si lontano
Mirabile congiunse, e n'affinate ne l'Elle?
Forse a Pie di quei frondosi Colli,
Sopra quei verdi Prati, assai più chiari
Meco tra fresche Valli, e liete Poggie,
Sedete all'ombra, ov'io le dolci, e Poggie
Parole udendo, e i vaghi lumi cari
Guardando raddoppiar le fiamme vostre.

Del S.r [illegible]

Tre son nemiche à me false sorelle
La fede in uano, e uarcò Sabico strano,
La speme, e carità nuda, ch'in uano
Hanno il mio core à me sempre rubelle.
La prima ò VARCHI ogni mio ben mi suelle
Dalla radice, e la seconda Suanno
Mi mostra il uolto finto, e l'altra un uaro
Pensier mi scopre, e fugon fuori, e snelle;
Ond'io, che ueggio questi inganni, e solli;
Mentre disio coprir la doglia, amari
Pianti da gli occhij è forza fuor mi tragge,
Et s'alle note mie fosche e seluagge
Non splendesser talhor quei lumi rari
Di TIRINTO, iò sarei tra' Ciechi, e folli.

À m. Antonio Gaggi

GAGGIO quando le dolci altere, e liete
Luci mirate del prode HERCOLANO,
Che i miei pensieri, e la mia Vita Sa inuano
Con quelle Frondi, onde Voi degno sete.
Non ui souuien di me? non mi uedete
Benche col corpo sia tanto Lontano,
Ardere uiu'entro? e non tra Voi pian piano
Per lo mio scampo a l'or mercè chiedete?
Io pur qui tento, e m'affatico indarno
La notte e'l dì con ogni estrema cura
Cangiar col uostro Pian Mugnone, et Arno,
Ma temo pria, che chi tutto dissolue
Colla spada, che i Colpi non misura,
M'sarà fatto nude ossa, e poca polue.

Risposta al V.

VARCHI se quei begli occhi, onde prendete
Virtù di gire al Ciel, s'humile, e piano
Mirò del bel TERSINTO il uiso humano,
Col uerde arbor del Sol, ch'iui pregiò lauete,
Mi rimembra di Voi, ueggio, ch'ardete
Di doppia fiamma, onde per Voi, mi nuano
Chiede mercè del uostro ardor sourano;
Voi che di star lontan sempre temete.
Ma io, che debbo far, che non ritrarno
Col fosco stil la chiara luce, e pura
Della mia CINTIA, onde mi struggo, e scarno!
Ridir vorrei quanto ella in me riuolue.
Soaue i raggi, ma non m'assecura
Amor, che 'n pianto il mio desir riuolue.

À m. Benedetto Varchi

Ben ne diè segno il Ciel VARCHI, che sete
Di lui gran pegno, poi ch'al partir uostro
Ogni più caro, e bel del Terren nostro
Sparue, e l'hore fuggir già dolci, e liete;
E se, uostra mercè, tranquille, e chete
N'hà 'l maggior uerno le sue rabbie mostro,
E la terra di gemme ornata, e d'ostro
Mirare il pigro giel dato n'hauete.
Priua hor di Voi di neue, e ghiacci armata
La ueggiam sempre, il sol n'asconde i rai;
E cieca nebbia à gli occhy nostri è nata.
Talche signor, s'à farne lieti homai
Non tornate à stagion tanto turbata,
Primauera per Noi non sarà mai.

Giulio Ces.re da Veli.

Ra

Hor sì, che più temer non debbo io Lete
Spirto cortese, e ben di fuora il mostro,
Se mi vedeste, poi; che 'l chiaro inchiostro
Di Voi per farmi eterno, hoggi spendete;
Ma se nulla restò, come sapete,
Pace al mio cor, quando con piovoso ostro
Da cotesto partij sì dolce chiostro,
Ch'Altrui queti, e tranquilli a me chiedete?
A me! che lungi dalla Fronde amata,
e dal caro HERCOLANE notte, e dì guai
Traggo coll'Alma trista, e sconsolata.
Costì tra sacri Rami, e ne' più gai
Occhij ch'unqua mirasse etate andata,
I miei dolci pensier tutti lassai.

A m. Benedetto Varchi

DUNQUE vana cagion VARCHI ui toglie
Al nostro antico, et honorato LAURO,
Cui mai non uide l'Indo, ò uide 'l Mauro
Di radice Arbor par' alto, e di foglie!
Deh se 'l nodo gentil tempo non scioglie,
Onde ui auuinse già uirtù, non auro,
Restate all'ombra sua, ch'raidi restauro
A gli affanni del core almen si coglie.
E s'auuien pur, che subita partita
Vi uolga, ou'hor turbato al Mar discende
Il nostro Arno già lieto, e già felice,
Tornate in breue a lui; se nol contende
Fortuna inuidiosa, et infelice,
A riposar la trauagliata Vita.

Antonio Gaggi

R.a

VASTA certo cagion GAGGIO mi toglie
Al mio più d'altro mai frondoso LAURO
Di cui s'io vivo l'Indo forse, e 'l Mauro
Udran di nuovo, e loderan le foglie.
Dolce nodo, e gentil tempo [illegible]
Sola virtute, e sempre amai, più ch'auro;
Sol hebbi de' miei danni alto restauro:
Dall'ombra verde, ond'ogni ben si coglie.
Ma che non può fortuna? e quale aita
Val contra 'l Ciel, se rea stella n'offende!
Piangere indarno, e sospirar disdice.
Se voglia oltra 'l poter non ben si stende,
Chi non mi scuserà? bramar mi lice,
Ma sperar non così dolce redita.

[illegible] B[illegible]

Se dir si può beato il sacro Alloro,
Per cui poggiaro al Cielo i nobil' gridi
Dolci mentre à l'alte ombre i nidi,
Dove piacendo il primo alto ristoro;
Hor, che spargendo l'Arno arena d'oro,
Spera, ch'in le sue sponde ancor s'annidi
Il bel GIACINTO, e l'onde entro i suoi lidi
Scorrono altere per sì bel Tesoro:
Quali ben benigni Son, che sete lontani,
Da cui, à cui nostra Alma si congiunse
Spiegar devete in carte chiari canti:
Ma se altro pur il desio, che sì ci punse
Tornate all'ombra de' bei rami santi
A mirar l'humilmente alto HERCOLANO.

A m. Gauino Sambiguezi Sardo.

Se lontanarla in lui non saue el[illegible],
Come sa raccese in me chiaro GAVINO
L'ardente affetto, da cui già uicino
Al picciol [illegible] giuste ad toccarmi pinto,
Mosso, che d'alto, e cieco Laberinto
Cercai di trar, ma 'ndarno il bel CARINO,
Stringete, e quell'altero, à cui m'inchino,
Portate prego, al Ciel dolce TIRINTO,
Che[illegible] da lui cantarsi degno,
Poi, che benigno il ciel porte la mano
Giugne à sola beltà di uiuo ingegno.
A quelli dopo 'l mio secondo legno
D'ogni rara uirtù uero HERCOLANO
Per in alto salir miro, e m'attegno.

[illegible]

Voi, che sì chiaro, e sì famoso sei spinto
Al ciel da nessun altro dotto ingegno,
Pari al nostro gran Tosco, e à quel d'Arpino
N'andate d'ogni uil pensier distinto:
Non dal [illegible], dall'ira, o fin de amor
Del tempo, di fortuna, o di destino
Sarà, ch'io da voi lunge il bel cammino
Scorga d'altro valor macchiato, e tinto.
Ben mi duol, che voi [illegible] tanno, e indegno
Empiete, e simil va scrivendo, e piano
Di sì lodata impresa à sì gran segno.
A voi dunque gentil mio Varchi à sdegno
Non fia però, s'il bel vostro HERCOLANO
Di cantar taccio, e 'l debil stil ritegno.

A M. Agostin Roccetta.

L' alma pianta del sole, ove Amor scocca
Tutte le gratie, ond' ogni ben si miete,
Lodate cantando, e fuor lungi da Lete
Alberi per [illegible], di vera gratia tocca.
Costei, Amor [illegible], che dalla Rocca
D'Apollo il nome, e si bell' opre havete,
Che già l'arco di lei schernir potete,
Che di [illegible], e ù per tempo scocca.
Similemente quel grande Herculano,
Che l'altiero m'addoppiò la fiamma, e'l gelo,
Cantar deurebbe ingegno, e stil sovrano.
Dunque alle penna homai la dotta mano
Porgete, prego, e riportate al Cielo
Beltà divina, e valor più ch'humano.

[illegible]

Quella VERGIN gentil, luce sì pura,
Che ne sfavilla da sì viva Pietra,
Per cui già l'Arno, e hor la prisca altura
Il liquido cristallo annega, e impetra
All'santa Alma in questa vita [illegible] e oscura
Sen la abbagliata, e 'n guisa la penetra,
Ch'ouvera più d'ogni altra fredda, e dura
Hora à sì dolce ardor s'accende, e spetra.
Sì che sol maraviglia è questa mia,
Ch'è tutta fuoco, e ghiaccio ad arder nacque
Per non curar beltà, ch'al Mondo sia.
Non la vostra cortese, che si pregia
[illegible] al foco d'Amor, poi ch'a lei piacque
TIRINTO, e l'altro, che la sface, e cria.

A m. Michelagnolo bicualdi.

ERASTO hor, che neuoso, e lieto Maggio
Di bianchi fiori, e uerdi fronde cinto
Ha 'l Mondo, e tu fuggente Amor discinto
Ti uedi al celeste [illegible] aperto faggio;
Io [illegible], e [illegible]
Altri, che sempre amar piacer non saggio,
Per doppio ardore à doppia impresa accinto,
Stolto al folle DAFNE [illegible] agli Altri raggio,
Di pensiero in pensier, di Monte in Monte,
Per alte selue, e solitari boschi,
Oue d'andar le greggi; e [illegible],
Come suon, ch'all'aure i suoi diletti conte,
Men uo cantando, mentre hor DAFNI intuonan
Hor rimbomban THIRINTO i Colli Toschi.

A

Non Amor no, Lo cui possente raggio
Raccende à i cori ogni ardor ell'estinto,
E al bel fonte d'Helicona, e Cinto
Per calle non usato aprì l'uiaggio;
Ma ben fuggo iò, chi'l credesse, auuinto
Di mille lacci, un core aspro, e seluaggio
Che sol da Stranìa crudeltà sospinto,
Non cessa mai DAMON di farmi oltraggio.
Felice Te; le cui' uoci'n' conte
La terra, e'l Ciel mentre t'inuolui; e'mboschi
Rime, ouuer' cantando, foggi' risuonano.
Che i due chiari Pastor, pria che la fronte
Ti cingan delle Lor fronde; abbandonano
Il Reno, e Par, che tu ciò non conoschi.

Al medesimo

Quella pianta gentil, e [illegible]
Mi scalda più di quel, ch'io già [illegible],
E pure allora altra misura arsca.
Ne sperai mai, ch'ardor potesse [illegible],
Se ben del stato col suo dolce canto
Tolto non m'hà 'l dolor, ch'acerba, e rea
Morte del buon MARTIRE dato m'hauea,
Pur l'hauer mi fatto mitigato alquanto;
Percio'mi stò nel mio bel Fiesolano
Ne non fui lieto contento, e sol dirò
Non disposto à Voi NOBILE Signor mio
E sia quel giorno un dì se non primaio
Spero tutte le cose, e che con Voi
Qui miei ornai, e morrò lieto poi

Bene è degna, e del maggiore
Pregio questa si chiama, è cara Pietra
Ch'ogni durezza vince, dall'altre spetra,
Grande, Sumile, ogn'ira, selvaggia terra.
Giovane, che sprezzi i piacer delle Signore
Bazzia, ma sarbi altra gioia, la mia pietra
Una gran virtute, che tutte altre avetra,
Scemar tentasse, oscurar sua splendore.
Altri si degna sa, che Sercio mai
Gloria non Sebbe sprezzata, ed'Ogli
Ben ne con gran ragion Sieta, e superbo.
Vivi, con notte, e di dentro Sur serbo,
Ricordo Sumile, ch'a queste ombre, e visagli,
Ch'ami chiamano ogn'Sor, tormente omai.

A M. Giulio de Nobili

Nobile Alma cortese in cui risluce
D'ogni spenta virtù la larga parte,
Se dal volgare stuol tanto in disparte
Cogliere i frutti, de l'altre produce,
Se fa la Terra, la cui altra luce
L'Alme da' Corpi rimirando parte,
Che doi; che la maggiore, e miglior parte
Di me, d'albergo in breve scorta e duce?
Io col pregiato carme, ove'l Tebro sonore
E la più bella Donna, e più gentile
Mesce sovente i pianti, e passo l'ore
Coppia a Dio cara, che non prende a vile
Un fanciul sesso suo sieno i loro anni
Sugger fè felici sen la tema, e'l danni

A M. Benedetto Varchi

Ry

Sì lontan Varchi, dal mortal confine
Di vostra terra il dolce nome, e l'arte
La bella Donna, di cui lodi sparte
Lassa ven [illegible] ogni ora legge
Ella quaggiù fra Noi l'alme ridure
Al primo lor fattore in altra parte
Col ben di sua vista, e se diparte
Ogni bene dagli occhi, e sua luce
Ma di lei non mi cal, che d'altro amore
Ardo, e sol pensa come al nuovo Aprile
Rivveder possa i Duo, che ho dentro al core.
L'una è mia Donna, ond'ho tutte altre a vile
L'altro il buon VARCHI del cui ingegno i vanni
Alzato m'hanno a i più sublimi scanni.

E t io, cui fato reo BARCHI Lontano
Tien dal viso, che solo in terra piace
Agl'occhi miei senza sauer tregua, ò pace
Mi mostra pur qual'Scoom per doglia insano.
A voi 'l vostro genial dolce HERCOLANO,
che di'L mia obliar se stesso face,
Se piange il giorno, ò se la notte tace.
Sempre più torna innanzi humile, e piano,
Io veggo ognhor di Clori il viso crudo,
De' nostra sua colpa al cor perdona
Hemi vale il fuggir, ne oppor lo scudo.
Se'l fa à mio danno Amor forte; or à cui
Tanto mal si sconuenga? Or non ui dona
TIRINTO al cor sede negl'occhi sui!

Giulio
A m. Cesare da Beli

Mentre al fresco gentil d'un uerde Ontano
La'ue il grande Arinaro il Ciel s'estolle,
Doue Amor più che mai leggiadro molle
Tutto spiegando il cor tendermi sano,
Con largh'e note, perche di lontano
Scerner si possa quel, c'agl'Altri tolle
La fama, e'l pregio, entro la uerde molle
Vergo'l famoso, e bel nome HERCOLANO,
n'mille antichi faggi, in mille Allori
Hor LENZI di mia man nel tronco, hor LAURO
Leggo scolpito à' miei tempi migliori.
Queste dal uil costume, e folli errori
Del secol, che sol pregia argento, et auro,
GIULIO CESARE mio trauemi fuori.

R.a [illegible]

Tre son nemiche à me false sorelle
La fede in nero, e uario l'habito strano
La speme, e carità nuda, et in mano
Hanno il mio core à me sempre rubelle.
La prima ò barbari ogni mio ben mi suelle
Dalla radice, e la seconda humano
Mi mostra il uolto finto; e l'altra un uano
Pennin mi scopre, e fuggon pronte, e snelle;
Ond'io, che ueggio questi inganni, e folli
Mentre desio coprir la doglia amara
Pianti dagl'occhi à forza Amor mi tragge,
E s'alle note mie fosce, e seluaggie
Non splendessin talhor quei lumi cari
Di TIRINTO, io sarei tra ciechi, e folli:

A M. Antonio Gaggi:

GAGGIO quando le dolci altere, e liete
Luci mirate del prode HERCULANO,
Che i miei pensieri, e la mia vita ha in mano
Con quelle faville, onde [illegible] dependete.
Non vi sovvien di me? non mi vedete
Benche col corpo sia tanto lontano,
Ardere iui entro? e non turbar pian piano
Per lo mio scampo, à lor mercè chiedete?
Io pur qui tento, e m'affatico indarno
La notte, e'l dì con ogni estrema cura
Cangiar col nostro Ren Mugnone, et Arno.
Ma temo pria, che di tutto dissolue
Colla spada, che i colpi non misura,
M'harà fatto nude ossa, e poca polue.

A m. Giulio de' Nobili.

Quel verde Monte, nel cui sacro piano
Scorsi la Pianta all'età mia più fresca,
C'hoggi doppiata il doppio ardor rinfresca,
Ed al mio rimirar ogn'hor bel Fiesolano;
Ivi io securo dal Volgo ogni mendano,
Pensier sgombro d'al cor, cui nulla incresca
Cosa terrena e sol par che m'incresca
Vivere da Voi Nobile mio Lontano.
Non fosse ciò, la rimembranza sola
Di tre fanciulle tiamme à quanto agogna,
E segue'l Mondo, mi sottragge, e'nuola.
Questa vita mortal fugge, anzi vola
Signor mio più che caro, onde bisogna,
Che chi ben vuol ben mori e Dio sol ben cola.

Al medesimo

Non mi caglia del Volgo, e seguitate
Nobil alma cortese il bel disio
D'ardere in casto ghiaccio, cagion ch'io
Tanto m'honoro, quanto Voi m'amate.
Se le presenti cose, e le passate
Dimostran le future, al parer mio
Voi sarete un di quei Pochi, ch'oblio
Mai non torrà delle memorie andate.
Anzi di Voi si dirà sempre: Quelli
Alse pudico in alta fiamma, onde hebbe
Quanti da Santo Amor piaceri honesti:
Quei, che Voi vinse Giulio, vincerebbe
Le Tigri, non che i petti ad Amor presti;
Senza 'l qual nulla qui gentil sarebbe

Ciuetto con'contenta l'alma, e fraghe
Tenga le luci uostre esto nouello
Angioletto del Ciel, come il uedello.
Solo par ch'entro, e fuor tutto mi smaghe.
Per poco è, che per lui non s'impiaghe.
La quarta uolta il cor, che uie più snello
Vola al fuoco d'Amor, ch'ad esca uccello,
Tant'ha fronte sue uoglie, ed ardor uaghe.
La canuta età, che spunta, e suelle
Tutte spine amorose altrui del core,
In me par che l'aguglie, e zinouelle.
Ma con'dolcemente pungono elle,
E à me tanto aggrada il mio dolore,
Ch'io non sò, ne uorrei uiuer senz'elle.

E che si n'incende il prò. Egli occhy apogge

Che tanto gl'occhi, e l'alma nostra appaghe
Questo scieso dal Ciel nuouo Angiolello;
Meraviglia io non sò, ch'honesto, e bello
Core, e uolto han piu forza, ch'Artimaghe.
Ne tre profonde, e larghissime piaghe
Fero, e fanno, e fatan sempre ribello
D'ogni uiltà, ch'al Buon non denno: al bello
Non puon non ubbidire Anime saghe.
Ivlio ne piu salde ali, ne piu snelle
Di quelle ch'usa il Signor nostro Amore,
Fauer puote huom, per gire all'alte stelle.
Queste NOBILE mio, queste son quelle,
che quando il nostro mortal fango muore,
Fan che di Se La gente ogni hor fauelle.

Con l'humor, che del vaso fuor trabocca
Homai del vostro ingegno, e la gran sete
Ha spenta, onde si chiaro hoggi vivete,
Che il sonora ogni inchiostro, e ogni bocca,
Quanti gentil fuor della vostra riviera nacque
Si bella quella pianta hoggi vendete,
Che vede sempre i giorni, e l'hore liete,
E con la gloria sù le stelle tocca.
Tal che non può spregiare ingegno humano
Dell'alta amica del Signor di Delo
Far più; che sia l'honor palese, e piano.
Io col mio basso stile aspro, e rivelo
Alla mia' Lcore, et ò non sempre invano
Sien queste voci, e questo ardente zelo.

A m. Giuseppe Betum

Ciò d'io penso, ed'io sia, ciò d'io ragiono
Ciò d'io miro, od ascolto ò veglio, ò dorma
Altro non è, che'l bel Tirsi so, e'l buono
DAFNI, che fuor di via mai non pose orma.
E quanto qui Betussi ò canto, ò suono,
Mentre pascendo ne pricciola torma,
C'n somma quale io parlo, e quel, d'io sono,
Mi fa di loro una perpetua norma.
Poscia d'Altrui falso consiglio, e'nuso
Torto volere, o mio destino, o fallo,
Che ben falle talor di dritto adopra
Cangiare, onde s'io piansi il vero sallo,
Da se stesso CARIN, ma quella Duo
Mi'rivolse ben tosto à più bell'opra.

Poi che fortuna, e Amor uolla perdono
Spesso cangiando stil, mutando forma
Piangere e dan fatto in mesto, e in uario suono,
Detto è, se l'una, e l'altro hor si trasforma:
Però BACCHI s'à te fan largo dono
Di se TRINTO, e DANI, e Ciascun forma
Alti pensieri in Te, l'arricco, e dono
Al Ciel, che del suo bel cosi n'informa.
Piace à lui, che CARIN tolto dal tuo
Volere, hor s'habbria se del uer non fallo,
Acciò che meglio il tuo ualor si scopra,
E che questo fia uer non sol uedrallo
Ciascun, per dir gual tu, di questi Duo,
Ma guando auuien, che questo clima cuopra.

All' Abate à Vigesimo

Reuerendo Signor tanta, e sì pura
Luce da quella uiua, e chiara Pietra
Esce, di cui la uaga, e fresca Aluna
Vostra più che mai lieta Sorte s'impetra,
Che questa, in cui io m'arcondo, horrida, e scura
Valle, doue à gran pena il Sol penetra,
S'alluma hor sì, d'ogni più fredda, e dura
Alma al nuouo splendor s'accende, e spetra.
Pensate dunque quel, che fa la mia,
Che tutta fuoco, e ghiaccio ad arder nacque
E tremar per beltà c'honesta sia
Onde pur diansi il bel TIRINTO, e speria
CARIN dopo'l buon DAINI à lei sì piacque,
Che doppia fiamma, e giel la sface, e cria.

A m. Benedetto Varchi:

Poi che quel, ch'era in se, fra altri uolse
quel, che non era; e quel, che sempre fu,
Volse non fume, e risguardando ingiù
tutto quel, che fu negro in chiaro uolse;
Non d'una gran massa ardente tolse
Vn certo, che, che d'alando gli occhj insu
Simil forma alla sua gli diede e piu!
Parte del suo diuin in Lui riuolse.
Acciò mirando quel, fra esso: à questi,
Cui non lice poggiar tant'alto, in Dio
Chiari il ben, e dal mal ne fece scelti:
Felici dunque uiui, il VARCHI mio,
che mancando ne in Ciel gli spirti belli:
Natura, e Dio qual specchio mostra à gl'altri.

G. C.

A m. Benedetto Varchi

Oime quella bontate al mondo rara,
Oime'l sauer, cui fu nulla coperto,
Oime'l cor sempre à i degni casti aperto,
Oime la compagnia si dolce, e cara.
Oime quanta ha ragion d'essere auara
L'alma di morte! che'l sussidio certo
D'ogni suo ben l'è tolto, oime'l gran merto,
che la uita mi fa cotanta amara.
Che non mi date Voi VARCHI gentile
Aiuto in questo si turbato Mare!
Altro scampo non ho, che mi prometta:
Se che Voi'l mio Arion, col Voi placare
Con la sonora cetra, e'l dolce Stile
Potete ciò si aspra, e maladetta.

Dep. Dealino.

Il medesimo

Con ui cinga l'honorata fronte
L'arbor di Apollo, e'l petto, e'l sen u' inonde
L'acqua, che d'Hippocrene ornna le sponde,
Ch'fa fornito di Parnaso il monte;
Cosi Le rime uostre ornate, e pronte,
Vadan mai sempre à ber dette seconde,
E doue Febo scopre, e doue asconde
Il raggio suo, siàn manifeste, e conte;
Del bel Trionfo, ch'era forte, e raggio
Qual sia maggior, non ben discerno ancora
Tutta del piccioL Dio La dotta schiera;
Cantate Signor mio, ch'ardente ogn'hora
Hauete il sen dal dì, che'L uiuo raggio,
Crebbe La prima uostra fiamma altera.

Laura Batti: Ammar.

Al medesimo

Ben pronno à gli occhj il lor bramato obietto
Contendere alti monti, e larghi fiumi;
E pur che'l desiar sol mi consumi
Di quel, ch'io bramo sol farmi diletto.
Ma torre à l'alma il suo maggior diletto
Stolto, che sei, che tanto alto presumi!
Ne'l cielo ancor fra tanti ardenti lumi
E che tronchi il suo volo à l'intelletto.
Ella pur di lontan l'amata luce
Scorge, e tant'alto col pensiero ascende,
Ch'arriua, ou'ella fiammeggiando luce;
ui si posa, iui tal gioia prende,
che spesso al fral, di ch'ella sola è duce
Tardi, e per poco à gran pena si rende.

La medesima

Gratie ti rendo Amor nuoue, e diuine
S'à dir mi lece, poi, ch'il santo foco
M'ha in tal conuerso, e dal tal uiemmi loco,
Ch'io ne trapasso il natural confine
Che quanto ammira, e chiede, e par che 'nchine
Il bolgo, ho io così per uile, e poco
Anzi l'aborrisco, e sdegno, e prendo in gioco
Che pur nol scontra, ou' il pensier cammine;
E che gioua per uano, e'nfido, in alto
Vento uedermi! e d'oro, e gemme cinto,
E di quanto è mortal di fuor contento
Per ritrouarmi al fin nel uile smalto
Caduto, e d'ira, e di uergogna tinto
Esser di uita, e di buon nome spento?

Di M Annibal Caro

Donna qual mi fossi io, qual mi sentiss
Quando primier in voi questi occhi apersi
Ridir non so, ma i vostri non soffersi
Ancor, de di mirarli a pena ardiss;
Ben gli tenni io nel bianco avorio fiss
Di quella mano, a cui me stesso offersi;
E nel candido seno, ove io gl immersi
E gran cose nel cor tacendo dissi
Arsi, alsi, orai, temei, duolo, e diletto
Provai di voi; spregiai, poi in oblio
Tutte l'Altre, s'io mi uiddi; e prima, e poi:
Con ogni senso Amor, con ogni affetto
Mi fece vostro, e tal, s'io non derio
E non penso, e non sono altro, che voi:

In voi mi trasformai, di voi mi vesti
Dal dì, che pria mi scorsi, e vostri fersi
I miei pensier, e non da me diversi
Si vosse ogn' atto, ogni potenza unisti:
E 'l dì per dirò di voi da me partisti
Il cor, c'hebbe per gioia anco il dolersi
Fin che non piacque à' miei fati perversi,
Che da voi lunge, e da me stesso gisti.
Hor lasso, e di me privo, e dell' aspetto
Vostro, come son vivo! dove son' io
Solingo, e cieco, e fuor d' ambe duo noi!
Come vol col pensier s' empie 'l difetto
Di voi, di me, del doppio esilio mio
Gran miracoli Amor son pure i tuoi.

Miracoli d'Amor in duo mi scrissi
Quando in mi fei, di maggior luce asperso
Veggio occulti i begl'occhi, d'à uedersi
Sparsono i miei di tenebroso Eclissi.
Odo un silentio, a cui par non sedissi
Dolce armonia, co i passi à Lor conuersi
In me ritorno, e la u'io gli dispersi
Tengo i miei sensi unitamente fissi.
Fuor del mio desiando altro ricetto
Vo sempre, e mai non giungo, e se trauio
Non è sibel sentir, che non m'annoi
Hor chi uide mai tante in un suggetto
Contrarie meraviglie! alato Iddio
Quanto in uirtù della mia Donna puoi!

VARCHI ne tanto il nobile HERCOLANO
Deue all'ingegno uostro, onde s'estolle
Suo nome sì, che cinto ogn'alto calle
Sormonta, e glorioso empie ogni piano:
Quant'all'Arbor, che 'l crin di cerro humano
Arse, e da cui care ghirlande tolle
Douete uoi, poi che da sempre folle,
E desir basso ui fa stare lontano.
Che s'ode à quel, per uoi fassi maggiori
Sue Lodi ogn'hora, e passar l'Indo, e 'l Mauro
Ne uiuere suoni fra Noi, che non i Sonori.
Veggio à uoi sciolto de' mondani errori
Mercè del uostro sacro, e santo LAURO
Tempij sacrarsi, e dar celesti Sonori.

Al S.r Giulio Briegli.

Duca, e saggio Signor, cui debbo, quanto
è grande il valor vostro alto, e sopr.no
Se d'un, de daggresso arde, e di Lontano
Cortese Amor mi cal tanto, ne quanto.
Quando vedete il buon Conte ALCIDIANO
Onde sà L picciolo Rex con gran canto
Duoli: il bacia mio; ch'è di bon tanto
Per me mi bacia L Honorata mano.
E segreto: io per lui de' vostri honori
Famigli tanti, e con tal cortesia
Grazie mi rendo il più de so maggiori.
Ne mi parrà troppo superba, ò fuori
Del dritto questa humil preghiera mia,
S'io bor honoro, ò bor miei tanti ardori

Al vostro dolce Amor sincero, è santo,
Per cui molto pregiarsi, e non in vano
Può quel, che sopra ogni valore ascende
Alzate al Ciel con dolce, eterno canto,
Così del Mondo lo stellato manto
Givi sempre in favor, come el promesso
Bramo di voi dir, sia 'l vostro pregio,
Et alta gioia ogn'hor gli vada à canto.
Onde à Lui d'alti, e più celesti amori
Vida la man baciar grato mi fia,
A Lui degno di tempio, altari, e odori.
Per duolmi, che mie forze assai minori
Sian de' cortesi affetti, ond'egli invia
Vostra mente à mirar gl'eterni cori.

A m. Michele Verbani

Piangete deuote alto MICHEL, se quella
Stampia cortese, e valorosa mano
Del mio sì bello, e sì buono HERCOLANO
Che Luce fia, de mattutina Stella.
Mentre ei d'armi, e d'ardir couerto in sella
Tornando a lor mostra sourano
Percossa langue ancora, e me Lontano
Con mani consolar, dolce fauella,
Vedeuan forse diui uagre, e tante
Ninfe, de sopra'l Rero entro, e d'intorno
Da lei piagate ognhor languendo uanno.
Dime non gia, che le ferite sante
Lunge, e uicin La notte tutta, e'l giorno
Senta alcun duol gioia infinita danno.

Come posso io veder dolce tanto, e bella
Guancia cangiar per colpo acerbo, e strano
Vedo voi consolar, che da Lontano [illegible]
N'radiste sol La trista alma [illegible]
Più di me già non [illegible], s'ella
Ben si mutò tal che quelli occhi [illegible]
Ramingo ancor, ben che la [illegible]
Qual pria ritorni, e vigorosa, e stella.
Ne ciò l'avvenne sol, [illegible]
Anime ancida ognor, ma per che severo
Suo ardire all'altre, e sue bellezze [illegible].
Quai vidi armati, e con che forze quante
Invidie sopra giovinetto adorno
Mostrar l'Invidia lor, l'odio, e l'inganno!

À m. Hieronimo Rossio

Quanto mi spiace Rossio mio, che quella
[illegible] mano, e delicata mano
Del vago alto gentil, forte HERCOLANO
Di cui non vide il Sol cosa più bella;
Per valoroso ardir, come à sua Stella
Piacque, languisca, è hoi me, che lontano
Piango, e sospiro, e mi lamento invano
Non consolato ancor scrivendo d'ella!
Quanto è ben ch'el tra tutti ascoso sia,
Che da quell'ostro, e vivo avorio parte
Di mille Ninfe la salute, e mia
Quanto d'Apollo in lei, quanto di Marte
L'honor s'offende hor, che fortuna ria
Romper lancie le vieta, e vergar carte!

Fra vaghi fiori, e verde herbe novelle
Assisa un giorno in vario habito, e strano
Ninfa gentil mirando empio, e inhumano
Fuggir TIRINTO, che non vuol vedella,
Così piangendo mesta, e sdegnosella
Pregò 'l Cielo in parlar dimesso, e piano;
Ami quest'Alma un cor di Tigre Hircano,
Quest'Alma di pietà tanto rubella:
Ami 'l crudel TIRINTO, e girì, pria
Ch'amato sia, chi l'hore à Noi comparte
Mille fiate la sua lunga via.
Quando ei tornando, e non so di qual parte
A Noi quella, ond'Altrui ferir solia
Destra ò DAMON, mostra ferita in parte.

Al medesimo

Quel meraviglie Tolfio mio se quelle
Fine leggiadre, che con dotta mano
Hoggi disegna in dolce stil toscano
Sulle più dell'altre vostre ornate, e belle!
Voi che l'altezze, e ni' cortesi stelle
Dell'ano, e l'altro buon Conte HERCOLANO,
A cui sete ni' grembo, io n' Lontano
Mirate ognhora, e ui' affinate in elle!
E forse ch'à piè di quei frondosi Colli,
Sopra quei verdi prati appo quei chiari
Rivi tra fresche valli, e liete piagge
Sedete all'ombra, ou' io le dolci, e saggie
Parole udendo, e i vaghi Lumi cari
Guardando raddoppiar le fiamme volli.

Al Conte Cesare Hercolani.

1.

Alma, e magna Città, à cui Minerua
Il nome: ed ella con pietate e fede,
Prudenza, e senno à tutte l'altre diede,
Di sesso, anzi nulla hoggi è diuersa.
Roma, tanto fuori l'empio, e peruersa
Fortuna, Roma, che di quanto vede
Il Sol, tu donna, Roma stessa herede
D'ogni valor, perio, venuta sersa.
Ad uon bene, e mai l'ultimo sonno
Non temeranno quelle dotte, e forti
Alme, che fero e l'una, e l'altra tali.
HERCOLANI mio queste cose mortali
Mancano tutte, e di nostri sì corti
Eternar solo, o lettre, od armi pueno.

Benedetto Varchi.

Al medesimo.

N'el folgorar de' uostri dolci lumi;
Ne'l fiammeggiar dell'angelico uolto,
Ne'l uago lampeggiar del chiaro uiso
Da far le selue andar, fermare i fiumi:
Il bel di dentro, e i uostri alti costumi
E le uoci formate in Paradiso
Me dal mio core, e'l cor da me diuiso
Hanno, come fer già Montagne, e dumi:
Ostene NICCOLAN mio, sì ch'io non ueggio
Cosa, ch'io tenga mai, che lor non sia,
O ch'l uostro ualor non s'accompagni;
Ben potesse questa zolla mia
Humil penna, ond'auuien ch'ognor mi lagni
Quel trio pregar, ch'à' mezi uili io deggio.

A m. Michele Veiani

S'è 'l chiaro uostro, e gentil nome VEIANO
CSe ben pari, ch'à voi solo Sogni conuegna,
Ne tempo oscure mai, ne gielda spegna
Lode, empia inuidia auara Sorrida mano;
Dite, se guerra il gran Padre Ocano
Con tutte l'onde sue difaute, e segna,
Cosa degl'occhij il sol più dolce, e degna
Vede del uago mio, forte HERCOLANO:
E se dalle parole accorte, e saggie
Sotto non restarian uinte, e conquise
Mari sono Alme più crude, e più seluaggie.
Ond'io, che queste tante uolte udij;
E mirai quegli; e lor belle diuise,
Nuoui giunsi a gli Antichi alti desij.

Quanto mira dal Cielo Sempiterno, in uano
Si pareggi à' begli occhij, one Amor regna;
E all'alto spirto, one chiaro s'insegna
Come s'auanza sopra'l corso humano.
Quanto più suda all'opera Vulcano,
Questo Angel nuouo par, ch'à' Gione tegna
Il braccio, allando il Cipstio, e l'aer regna
Vago dell'almo suo lume sourano.
Poi fa parlando fiorir Monti, e piagge,
E dou'vnde la man porse, ò'l piè mise,
Desta uerta, che'l core all'huom sottragge.
Ben ha chi non si cargia i fati pij,
S'egli à Voi pensier nuoui alti commise,
Me à un guardo albergo fe d'eterni obhij.

REALE

À m. Bernardino Realino

Sì come, Alma cortese, Voi, che lontano
Dal picciol Reno, e Voi come Altrui piace,
Senza hauer mai col pianto, ò tregua, ò pace,
Solo mi sto qual huom di doglia insano,
Il prode, e leggiadrissimo HERCOLANO,
Che m'arde insieme colla prima face,
Se strepe il giorno, ò se la notte tace,
M'è sempre innanzi à gl'occhij altero, e piano.
Se ciò non fusse il nero braccio, e crudo
Della spietata, ch'à null'huom perdona,
E contra 'l qual non ual elmo, ne scudo;
Morto m'haurebbe, hor Voi signore, à cui
Mirarlo da vicin largo il Ciel dona,
Non uedete il mio cor negli occhij sui?

R.a

S'io, cui fato reo VARCHI lontano
Tien dal uiso, che solo in terra piace
Agli occhij miei, senza hauer tregua, ò pace
Mi mostro pur qual huom per doglia insano.
A Voi 'l uostro gentil, dolce HERCOLANO,
Che chi 'l mira obliar se stesso face,
Se strepe il giorno, o' se la notte tace,
Sempre più torna innanzi humile, e piano;
Io ueggo ogn'hor di Clori il uiso crudo
Che nessuna sua colpa al cor perdona:
Ne mi uale il fuggir, ne oppor lo scudo.
Che 'l fa a' mio danno Amor forte; hor à cui
Tanto mal si pareggia! Or non ui dona
TIRINTO al cor sede negli occhij mi!

À m. Michele Urbani

PIANGER deuete alto MICHEL se quella
Saggia cortese, e ualorosa mano
Del mio si bello, e si buono HERCOLANO,
Che luce piu, che mattutina stella,
Mentre ei d'Arme, e d'ardir couerto in sella
Torneando ualor mostra souvrano,
Percossa langue ancora, e me lontano
Con muta consolar, dolce fauella,
Vendetta forse di si uaghe, e tante
Ninfe, che sopra'l Reno entro, e d'intorno
Da lei piagate ogn'hor languendo uanno,
Di me non gia, che le ferite sante,
Lunge, e uicin, la notte tutta, e'l giorno
Senza alcun duol gioia infinita danno.

Come posso io, che dolce tanto, e bella
Guancia cangiar per colpo acerbo, e strano
Vidi, Voi consolar, che da lontano
N'udiste sol la trista alta nouella?
Piu di me già non piange Egeria, s'ella.
Ben si mutò, tal che quest'occhi inuano
Rasciugo ancor, benche la cara mano
Qual pria ritorni e vigorosa, e snella.
Ne ciò l'auuenne sol, perche cotante
Anime ancida ogn'hor, ma perche scorno
Suo ardire alt'altre, e sue bellezze fanno.
Quai inuidi armati, e con che forze, e quante
Insidie sopra giouinetto adorno
Mostrar l'inuidia lor, l'odio, e l'inganno!

QVANTO.

À m. Ale[illegible] Zoppio

QVANTO, mi spiace [illegible] mio, che quella
[illegible], [illegible], e [illegible] [illegible],
Del [illegible] [illegible], [illegible] [illegible],
Di cui non uede il [illegible] più bella,
Per [illegible] [illegible], [illegible] stella
Piacque, languisca; e Voi me, che lontano
Piango, e sospiro, e mi lamento [illegible],
Non consolate ancor [illegible] d'Ella?
Quasi à Voi sol [illegible] [illegible] ascoso sia,
Che da quell'Oslio, e [illegible] [illegible] parte
Di mille [illegible] la salute, e [illegible],
Quanto d'Apollo in lei, quanto di Marte
L'Honor s'offende, hor che fortuna rià
Romper lancie le vieta, e vergar carte!

[illegible] X.

Tra vaghi fiori, e tra le herbe novelle
Assisa un giorno in vario habito, e strano
Ninfa gentil, mirando empio, e inhumano
[illegible] TIRANNO, che non vuol vedella,
Così piangendo mesta, e sdegnosetta
Pregò 'l Cielo in parlar dimesso e piano;
Ami questa Alma un cor di Tigre Hircano,
Questa Alma di pietà tanto rubella:
Ami 'l crudel TIRANNO, e giri, pria,
Ch'amato sia, ch'il Sole a noi compare
Mille fiate la sua lunga via.
Quando ei tornando, e non so di qual parte
Amor, quella, ond'Alcuni ferir solia
Destra a DAMON, mostrò ferita in parte.

A' gl' [illegible]:

Posto quel Monte, oue quel dolce Alloro
La prima uolta tra [illegible], e fili
Dubiosi, amici honori, acerbo uili
In altissimo, e uerde [illegible].
Lontan m'apparue immantanente fuoro
Cacciato entro 'l mio cor tutti gli Studi;
Ch'io sia partendo da bei uostri lidi
Lasciato al Reno il mio doppio Tesoro,
E sentiua ogn'hor più di mano, in mano
Crescer la gratia, infin, ch'al sommo giunse,
Ma ben presto oimè, tornaro i pianti.
Qual fu la VALTELLINA, qual mi disgiunse
Colpa, ò destin da i cari rami santi,
E dall'alto humilissimo HERCOLANO?

[illegible]

Se dir si può beato il sacro Alloro,
Per cui poggiamo al Cielo i nostri gridi
Dolci mentre [illegible] i lidi;
Dove [illegible] il [illegible] alto ristoro.
Hor che spargendo l'[illegible] d'oro
Spera, che in le sue spalle ancor s'annidi
Il bel TIRINTO, e l'onde [illegible] i suoi lidi
Scorrono altere per sì bel Tesoro.
Quali Voi VARCHI [illegible] che sete lontano
Da' voi a cui vostra Alma si congiunse,
Spiegar devete in carte chiari canti;
Ma se 'n voi può 'l desio, che sì mi punse
Tornate all'ombra de' bei rami santi
A mirar l'humilmente alto HERCOLANO.

Se.

À m. Gauino Sambiguzzi Sardo.

Se lontananza in Voi non haue estinto,
Come ha racceso in me chiaro GAVINO
L'ardente affetto da cui già uicino
Al picciol Ren fuste ad amarmi pinto,
Meco, che d'alto, e cieco laberinto
Cercai di trar, ma 'n darno il bel CARINO,
Piangete, e quello altero, à cui m'inchino,
Portate, prego, al Ciel, dolce PIRINTO,
Che bene è sol da Voi cantarsi degno,
Poi, che benigno il cor, forte la mano
Giugne à sola beltade, unico ingegno.
A questi dopo 'l mio secondo legno
D'ogni rara uertù, uero HERCOLANO
Per in alto salir, miro, e m'attegno.

Voi, che si'caro, e si'famoso Cor spirto
Al Ciel da nuouo, alto desir diuino
Dan'al uostro gran Tosco, e a'quel d'Arpino
N'andate d'ogni uil pensier discinto.
Non dal corso, dall'ira, o'forza uinto
Di'tempo, di'Fortuna, o'di'Destino
Sarà, ch'io da Voi lunge, il bel cammino
Scorga d'altro voler macchiato, e tinto:
Ben mi'duol, che Voi stil si'basso, e'ndegno
Ergete, c'humil ua serpendo, e piano,
Di si'lodata impresa a'si'gran segno.
A Voi dunque gentil mio VARCHI a'sdegno
Non sia però, se'l bel uostro HERCOLANO
Di'cantar taccia, e'l debil stil ritegno.

A m. Agostino Rocchetta

L'Alma pianta del sole, ove Amor fiocca
Tutte le grazie, ond'ogni ben si miete,
Lodar cantando, e far lungi da lete
A Voi per merto, a me per grazia tocca,
Cortese AGOSTIN mio, che dalla Rocca
D'Apollo il Nome, e si bell'opre Sanete,
Che già l'arco di lei schernir potete,
Che di nascosto, e si per tempo scocca.
Similemente quel grande ERCOLANO,
Che l'altrier m'addoppiò la fiamma, e'l gelo,
Cantar dourebbe ingegno, e stil sourano:
Dunque alla penna Somai la dotta mano
Porgete, prego, e riportate al Cielo
Beltà diuina, e valor più, c'humano.

Con l'humor, che del naso fuor trabocca
Homai del nostro ingegno, e la gran sete
Ha spenta, onde si chiaro hoggi riuete,
Che u' sonora ogni richiostro, e ogni bocca,
VARCHI gentil fuor della schiera sciocca
Si bella quella Pianta hoggi rendete
Che uede sempre i giorni, e l'hore liete,
E con la gloria sua le stelle tocca;
Talche non puo sperare ingegno Humano
Dell'alta amica del Signor di Delo
Far piu che sia l'honore palese, e piano.
Io col mio basso stile apro, e rinelo
Alla mia' l core, et o non sempre inuano
Sien queste uoci, e questo ardente Zelo.

À m. Giuseppe Betussi

Cio ch'io penso, u ch'io sia, cio ch'io ragiono
Cio ch'io miro, od ascolto, o' vegli, o' dorma
Altro non è, che'l bel DESIRIO, e'l buono
DAFNI, che fuor di mia mai non pose orma:
E quanto qui BETVSSI o' canto, o' suono,
Mentre pascendo uo' picciola torma,
E'n somma qual io paio, e quel, ch'io sono,
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poscia, ch'Altrui fatto consiglio, e suo
Torto volere, e mio Destino, o' fallo,
Che ben falle talhor chi dritto adopra,
Cangiaro onde s'io pianti il vero fallo,
Da se stesso CARIN, ma quesh' Duo
Mi'n vuolser ben tosto à piu bell'opra.

Poi, che Fortuna, e Amor sen'la perdono
Spesso cangiando stil, mutando forma
Pianger e'l San fatto in nesto, e in uario suono,
Dritto è, se l'una, e l'altro hor si trasforma:
Però VARCHI s'a'te fan largo dono
Di sei TRENTO, e DAFNI, e ciascun forma
Alti pensieri'n rime, l'ascrivo, e dono
Al Ciel, che del suo bel cosi n'informa.
Piace à lui, che CARIN tolto dal tuo
Volere hor s'habbia se del uer non fallo,
Acciò, che meglio il tuo ualor si scopra,
E se questo fia uer, non sol uedrallo
Ciascun perdir qual tu, di questi Duo,
Ma quanti auuien, che questo Clima cuopra.

All'Abate di Vigesimo

Reverendo Signor tanta, e sì pura
Luce da quella mia, e chiara Pietra
Esce, di cui la vaga, e fresca Altura
Vostra più, che mai lieta Poggi s'impetra,
Se questa, in ch'io m'ascondo horrida, e scura
Valle, dove a gran pena il sol penetra;
S'all'alma Sol si, ch'ogni più fredda, e dura
Alma al nuovo splendor s'accende, e spetra.
Pensate dunque quel, che fa la mia,
Che tutta fuoco, e ghiaccio ad arder nacque,
E tremar per beltà, ch'honesta sia.
Onde pur diasi il bel TIRRENO, e sfoia
CARIS dopo 'l buon DAFNI a Ceri spiacque,
Che doppia fiamma, e gel la sfaci, e cria.

QVELLA VARCHI gentil luce si pura,
Che ne sfauilla da si nuua pietra,
Per cui già l'Arno, e hor la fresa Aetura
Il liquido cristallo asciuga, e'n pietra,
N'Sa l'alma ui questa mia Sorna, e oscura
Scorta abbagliata, e'nquisa la penetra,
Ch'ou'era più d'ogn'altra fredda, e dura,
Hora a'si dolce ardor s'accende, e spetra;
Si'che sol maraviglia è questa mia,
Ch'è tutta foco, e ghiaccio, ad esser nacque
Per non curar beltà, ch'al Mondo sia;
Hor la nostra cortese, che si prià
Via al foco d'Amor, poi; ch'a'lei piacque
TIRRETO, e l'Altro, che la face, e cria.

ERGASTO.

Al Conte Ces.o Heraclani

Cortese Signor mio, che la grandezza
Del nome vostro, e del cognome empiete,
Ed eguale a i Maggior gli Altri uincete
D'ogni valor, che poco Sogni s'apprezza:
Da che la dolce Sumil vostra altezza
Degna mirar si basso, e non prendete,
Ch'io v'ami, e canti a'sdegno, un dì vedrete
Forse prima la Musa, e'l Sonno è sazia.
Io pur già scorgo il Tebro Sunile, e l'Arno
Cedere al vostro Ren palme, et Allori,
E tornar tutti ad uno i prischi Sonori;
E Voi co i più lodati a paro, à paro
Nulla temer l'ingordo artiglio amaro
Di Lei, che tutti, e Ciascun fugge indarno.

R.a

VARCHI gentil la Musa vostra avvezza
L'alme frondi cantar soavi, e liete
Onde di gloria frutto tal si miete,
Che di morte non teme, e 'l tempo sprezza,
M'erge senza alcun merto à quella altezza,
Dove sol Voi con loro Saggi sedete,
Voi, che vostra mercè, tratto m'havete
Ad alta luce d'oscura bassezza.
I prieghi vostri, ch'à gran pena incarno
Colla mente degli Altri assai maggiori,
Fan, che quanto più so v'ami, et honori:
Che d'amar me non vi sdegnate, caro
Più m'è ch'Oro, e Argento al volgo avaro,
Che si lo fanno ognhor pallido, e scarno.